

R. S.

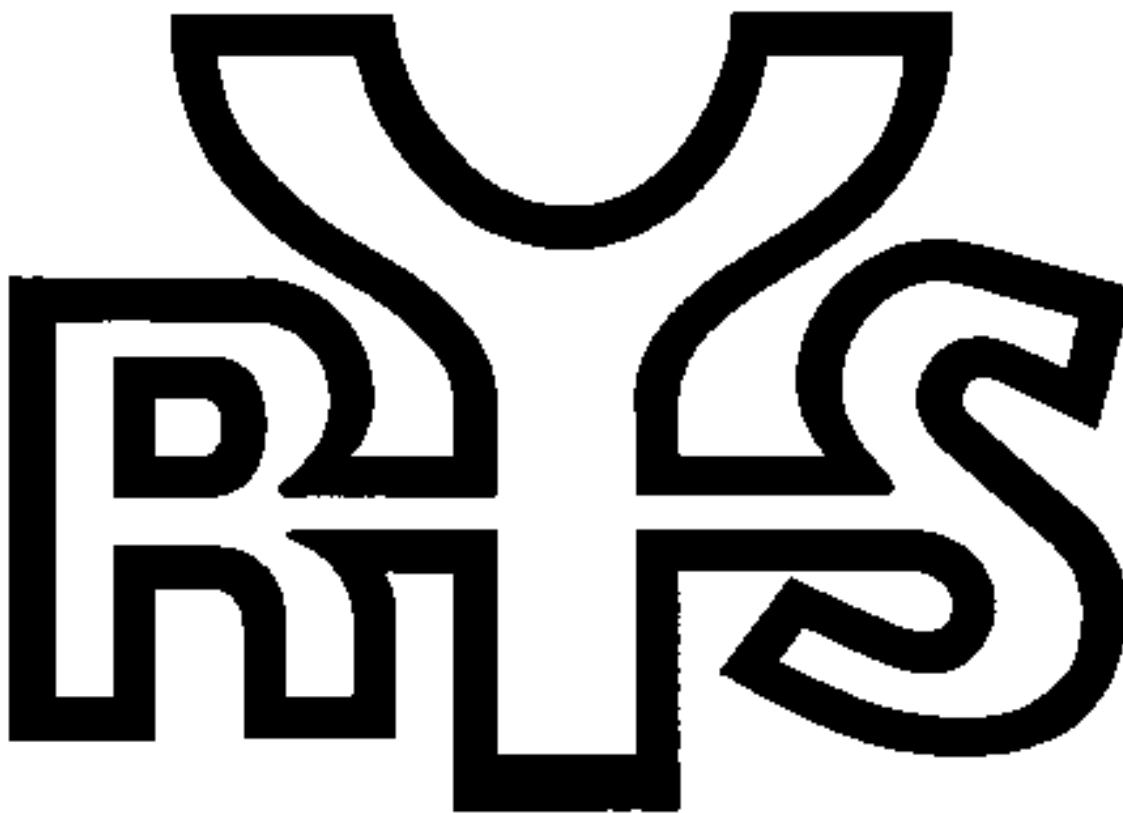
SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

1

Gennaio-Febbraio 2000
Anno LIII

Bioetica



Bioetica

Editoriale	A. Biondi-S. Pirovano	pag.	1
Itinerario per la elaborazione di un giudizio etico	C. Casalone S.J.	pag.	4
Prima il Vangelo	G. Grampa	pag.	9
Bioetica e ambiente	F. La Ferla	pag.	13
I test genetici: il loro potenziale ed i problemi che sorgono	S. Curtoni	pag.	20
Problematiche di bioetica nella riproduzione umana	R. Forleo	pag.	28
La prova decisiva	C. Casalone S.J.	pag.	33
Possibilità nuove che la scienza sembra offrire	M. Introna	pag.	36

Testimonianze

La storia di M.	una famiglia adottiva	pag.	43
Vivere e morire	A. Biondi	pag.	45

Voci fuori campo

Riflessioni sparse	G. Ferrario	pag.	47
Educarsi per educare al senso limite	M. Nicoletti	pag.	50
Lettere a Servire		pag.	59
L'anno 2000, un'altra storia di tempo	R. Sartori	III di copertina	

L'argomento scelto dalla redazione per questo quaderno di R-S *Servire* può apparire a prima vista troppo distante dal vivere quotidiano dei capi e dei ragazzi dell'Agesci. Ma è veramente così? Di certo alcuni fra i lettori hanno avuto modo di riflettere sulla decisione di dover compiere delle scelte fra un comportamento o un altro determinate dal progresso scientifico: forse qualcuno ha dovuto affrontare la questione della sterilità di coppia e valutare l'opportunità di affidarsi alle tecnologie, altri possono avere vissuto accanto a parenti stretti colpiti da tumore e costretti a sopportare sofferenze non controllabili con i farmaci. Si potrebbe così aprire una casistica che ha per comune denominatore la decisione di intervenire sul corso naturale della vita, dal suo formarsi fino alla morte. Già questo potrebbe essere un argomento sul quale confrontarci: come far crescere un'etica cristianamente orientata e di quali strumenti dotarsi per essere capaci di quel discernimento tra cosa è bene e cosa è male che è alla base di tutte le scelte morali. Il discorso si fermerebbe alla formazione della corretta coscienza (bio)etica.

Ci sembra però che abbiamo il dovere di andare oltre e essere in grado di avere gli elementi di giudizio affinché nel nostro ruolo di educatori siamo in grado di dare un contributo alla discussione su un argomento così difficile e così pervasivo della realtà umana. Questo dovrebbe coinvolgere l'intera società in tutte le sue componenti e invece resta limitato agli ambienti scientifici o al più viene affrontato con semplificazioni scandalistiche sugli organi di stampa.

Il filo conduttore di questo quaderno è che quello della bioetica è un terreno scottante sul quale siamo chiamati a formulare giudizi che riguardano il bene comune e quello di ogni singola persona e questo può essere fatto solo da una coscienza etica informata e formata. Va anzitutto detto che non ci poniamo in un ottica antiscientifica che considera male tutto ciò che viene dal progresso: l'infantile guardare indietro a quando "i mulini erano bianchi" nega il dono di Dio dell'intelligenza che deve interagire con la responsabilità e la retta coscienza. Ma anche riteniamo che non si possano delegare le decisioni sul destino dell'uomo alla scienza. Del resto anche gli osservatori della stampa così detta laica si chiedono - dopo aver registrato la notizia della possibilità di considerare brevettabili e dunque sfruttabili commercialmente embrioni umani clonati - "perché mai consideriamo giusto che in una democrazia la

sfera della politica, sia pure nelle forme e nei limiti appropriati, controlli il potere della ricchezza, dell'organizzazione produttiva, il potere della comunicazione e quello della forza, ma non debba fare qualcosa di analogo nei confronti della ricerca scientifica?" (E. Galli della Loggia - Corriere della Sera del 10.2.2000). Del resto appare evidente a tutti come ogni questione relativa alle biotecnologie (pensate ad esempio alla fecondazione artificiale) debba essere affrontata oltre che sul piano scientifico anche su quello giuridico, antropologico, sociologico, psicologico, etico personale ed etico sociale. Siamo dunque di fronte a una questione molto complessa. Questa è una delle ragioni per cui è molto difficile farsi un'idea generale della bioetica perché essa si trova al punto di intersezione tra molteplici discipline, molteplici dimensioni del nostro vivere di uomini e quindi è per definizione un luogo di complessità tipico della nostra epoca.

Da dove nasce la bioetica? Da una parte siamo di fronte ad un incredibile e rapidissimo progresso delle nostre capacità tecnico scientifiche, cioè della conoscenza scientifica e della sua traduzione operativa, che è la tecnologia. Dall'altra sono in gioco molteplici discipline perché, come abbiamo detto, non è soltanto un problema medico ma è anche un problema di antropologia culturale, è un problema che riguarda il diritto, è un problema che riguarda l'economia.

Ecco dunque la prima questione da affrontare: il progresso delle scienze e della tecnologia e il rapporto fra queste e le discipline umane e scientifiche coinvolte nella bioetica. Alcuni sostengono che tale rapporto non esista (e ovviamente ciò apre un dibattito fondamentale che ha le sue ricadute in bioetica): il progresso tecnologico e scientifico procede per conto proprio, cioè l'uomo è innescato in un processo di conoscenza e di manipolazione della realtà che ha una sua autonomia propria, è un sistema. L'uomo non è altro che "essere funzionario" di questo sistema operativo, per cui crede di agire in modo libero e consapevole orientando la ricerca scientifica, ma di fatto è il sistema nella sua grande struttura che si auto-mantiene e funziona con le sue proprie energie ed è lui, il sistema, il vero soggetto del nostro progresso. Questo probabilmente corrisponde anche alla sensazione che ciascuno di noi ha di essere ingranaggio di qualcosa molto più grande di lui.

A questo primo elemento di approfondimento segue immediatamente la riflessione etica sugli eventi della vita: un tempo vi era un solo modo, piuttosto tradizionale, di comprendere la vita, la nascita, la morte ecc.; ora c'è legittimamente un pluralismo di opinioni sulla vita e quindi anche sugli elementi simbolici che la costituiscono: riprodursi, nascere, ammalarsi, morire. I modelli di famiglia che un tempo erano abbastanza univoci, compatti, nelle società monolitiche premoderne, ora sono molteplici: ad esempio tanti modi diversi di vivere la famiglia condizionano tanti modi di vivere la riproduzione. E la tecnologia mette a disposizione strumenti per realizzare queste diverse opinioni e visioni. Possiamo definire tutto questo come pluralismo di comportamenti. Va anche osservato che è in atto una diluizione dei limiti della vita all'inizio e alla fine: diventano processi, il processo del nascere e il processo del morire.

Infine confluisce nella bioetica il problema della sofferenza, intesa sia come dolore fisico, ma anche come dolore psicologico della mancanza, della separazione, dell'incompletezza: ogni volta che si ha a che fare con un problema di mancanza di salute o di domanda di salute ci si trova a confrontarsi con la sofferenza. Ci sembra che le domande che abbiamo di fronte siano quanto mai complesse e che richiedano una sforzo, per noi che abbiamo scelto il compito di essere educatori, per riuscire a leggere la complessità e a formarci una coscienza orientata. Dopo aver detto bene del progresso scientifico, non possiamo solo subirlo, ma far sì che si collochi in uno spazio etico che anche noi dobbiamo contribuire a delimitare.

*Andrea Biondi
Stefano Pirovano*



Itinerario per la elaborazione di un giudizio etico

*L'articolo di Carlo Casalone, gesuita e studioso
di bioetica, definisce i confini entro i quali
collocare le questioni dell'etica.*

Senza la coscienza neanche la fede è possibile.

*Per comprendere a fondo l'articolo occorre che il lettore
consulti il numero di Servire citato in bibliografia.*

Il mito illuminista di un progresso scientifico risolutore di ogni problema umano è ormai dietro le nostre spalle. È vero, qua e là se ne trovano ancora pallide tracce: per esempio, manifesti pubblicitari ci sollecitano a fare donazioni per la ricerca su malattie attualmente incurabili, ma che “con il vostro aiuto” potranno essere sconfitte. Sono messaggi che alludono a una vittoria su questo limite, ma

che rimandano indirettamente a una più profonda — ancorché immaginaria — vittoria su ogni limite. Nonostante questi residui, sta ormai filtrando nelle nostre convinzioni la consapevolezza che lo sviluppo del sistema scientifico-tecnologico generi almeno altrettanti problemi di quanti ne risolve.

Il progresso biomedico non fa eccezione a questa regola. Anzi, forse è

uno dei settori in cui la crescita delle conoscenze e delle tecniche disponibili ha suscitato problemi e interrogativi di portata più ampia di quanto stia accadendo in ogni altro settore: grazie alle procedure che consentono la fecondazione in vitro abbiamo aggirato alcuni ostacoli posti dalla sterilità; ma ci siamo ritrovati a un certo punto con ampi depositi di embrioni surgelati. Grazie agli strumenti della rianimazione abbiamo trattato con successo alcune persone in coma; ma ci ritroviamo con casi di coma in cui non sappiamo più come decidere. Per affrontare questi e molti altri simili interrogativi è nata la riflessione bioetica. Qualcuno sostiene a questo proposito che la medicina, ponendo nuove e drammatiche domande, ha ottenuto almeno un successo terapeutico: ha “curato” e rivitalizzato l'etica, che stava progressivamente perdendo interesse e rilevanza nel dibattito pubblico.

In effetti, in questi anni, di etica si parla sempre di più. Ma anche la confusione è cresciuta in proporzione alla quantità. Il modo in cui si utilizza il termine “etica” è spesso equivoco: alcuni ne parlano quando sono in gioco le norme o le leggi, altri per designare una particolare qualità di azione, altri per mettere in campo dei valori, altri per richiamarsi alla coscienza. Una parte di verità c'è in

tutte queste affermazioni, ma si tratta di cogliere il punto saliente dell'etica.

Coscienza, relazione, oggettività

Se allora andiamo al cuore della questione, potremmo dire che un problema si situa nel campo dell'etica quando coinvolge l'esercizio della consapevole e libera responsabilità. Abbiamo già parlato diffusamente su Servire di questo punto centrale della interiorità della persona che chiamiamo coscienza morale, costituito appunto dalla unità di consapevolezza, libertà e responsabilità¹. Abbiamo già descritto il fenomeno della coscienza, così come possiamo sperimentarlo nel suo momento originario: la specifica reciprocità propria della relazione interpersonale. Si tratta ora di operare un passaggio dalla moralità (o eticità), cioè dall'esperienza di coscienza così come abbiamo cercato di descriverla, alla morale (o etica), cioè alla riflessione sull'esperienza vissuta. Nell'ambito di una tale riflessione, qui intendiamo proporre una sorta di itinerario per giungere alla formulazione di un giudizio etico: metteremo in evidenza alcuni punti di riferimento sia per la valutare un'azione sia per decidere un comportamento sensato e non arbitrario².

Prima di andare avanti, però, richia-

miamo brevemente il nostro punto di partenza, cioè la relazione con l'altro come momento originario dell'esperienza etica. Infatti è esattamente qui che si coglie l'oggettività propria dell'etica, in ciò che essa ha di specifico rispetto a qualunque altra oggettività, operante in altre regioni di esperienza e di conoscenza umane. Questo è un luogo di facile fraintendimento. Quando si parla di coscienza, infatti, viene subito richiamato il sospetto del soggettivismo o del relativismo. Giova quindi riaffermare che l'oggettività di cui abbiamo parlato trova la sua sorgente non in una relazione con le cose, né con un testo normativo, ma in un incontro intersoggettivo, in cui l'altro è colto come portatore di un'istanza assoluta che mi costituisce (oggettivamente) responsabile.

E proprio da qui viene un primo riferimento che è importante tenere presente nel nostro itinerario: se vogliamo essere fedeli all'esperienza che costituisce la coscienza morale in quanto tale, così come l'abbiamo colta nella relazione interpersonale, occorre considerare ogni persona mai solo come mezzo, ma sempre anche come fine. Cioè la persona non può essere trattata come cosa, come mezzo strumentale ad altri fini che non siano la promozione dell'umanità, sia che si tratti dell'umanità

nell'altro sia che si tratti dell'umanità in me stesso. Questa affermazione, formulata in termini kantiani, si rivela un riferimento molto utile in bioetica. Basti pensare a tutto il campo dell'esercizio della sessualità, dei trapianti, delle tecniche di procreazione, della ricerca clinica e a molti altri settori: quanto, in queste procedure, il corpo, o addirittura la vita, dell'altro vengono "strumentalizzati" e piegati alla mia gratificazione o sussistenza?

Tre dimensioni dell'etica: universalità, particolarità, singolarità

Ma l'affermazione sulla non subordinazione della persona ad altri fini che le siano estranei, nel modo in cui è presentata, implica anche un altro aspetto importante. Si tratta infatti di un'affermazione che pretende ad una validità non limitata ad alcuni soggetti o situazioni, ma dovunque e per tutti. Questa tensione verso l'universalità è elemento qualificante della riflessione etica, che va tenuto presente durante la elaborazione di ogni giudizio: lo sforzo di identificare criteri universali che indichino la correttezza dell'agire. Per capire cosa si intenda qui, basti pensare ai casi in cui un tale criterio viene universalmente disatteso. Sono quelle situazioni in cui diciamo: "Se tutti fanno

così, non si vive più.” Se, per esempio, tutti dicono il falso, non possiamo più capirci né avere fiducia nel patto fondamentale che sostiene il dialogo. La comunicazione diventa impossibile. Questa tensione all’universalità è quindi un’altra maniera in cui si esprime la volontà di prendere sul serio la reciprocità e l’importanza delle relazioni della vita comune.

Tuttavia questa aspirazione prende corpo in norme specifiche diverse nelle differenti società umane. Sono norme che variano nel tempo e nello spazio a seconda delle culture. Ogni gruppo traduce il principio del rispetto della persona in norme concrete, producendo così il proprio patrimonio normativo. Questa è un’ulteriore caratteristica dell’etica: la dimensione particolare. Queste norme, che enunciano indicazioni pratiche, devono essere sempre considerate con attenzione e capite nel loro significato. Esse non hanno tutte lo stesso peso. È buona norma, per esempio, non attraversare gli incroci quando il semaforo è rosso. Ma quando io ho un ferito a bordo, non rispetto la norma particolare di non passare con il rosso e, prendendo le necessarie precauzioni per non provocare altri feriti, non aspetto che il semaforo diventi verde per viaggiare verso il pronto soccorso. Questo comportamento è conseguenza della

mia valutazione di dare priorità ad un’altra norma. In una situazione concreta bisogna che io medi e interpreti l’insieme delle norme e cerchi di gerarchizzarle. Sarebbe anche molto importante cogliere come ogni norma sia un modo sintetico di indicare un valore. Quello che sta dietro un sistema normativo è la gerarchia dei valori, stabilita sulla base della loro importanza e urgenza.

Si vede quindi quale sia il ruolo della coscienza della persona nell’interpretare la norma nel quadro dell’insieme dei riferimenti etici e alla luce delle circostanze. Ecco che qui emerge una terza importante dimensione dell’etica: il suo aspetto di singolarità. Per esempio: è comunemente risaputo che non bisogna uccidere. Detto in termini positivi, questo comporta il prendersi cura della salute e sostenere la vita. Ma quando il medico si ritrova in rianimazione con un paziente a prognosi incerta e con altre persone in attesa di accedere alla medesima struttura, queste indicazioni normative gli danno pochissimo aiuto nel decidere se e quando è bene interrompere le terapie intensive. È la sua coscienza che alla fine deve mettere insieme tutti gli elementi, in un quadro che presenta un margine grigio di incertezza. È la coscienza che interpreta i valori in gioco, li pondera e poi alla fine decide e assume la

sua determinazione, in quella solitudine che ogni decisione comporta. Infatti operare una decisione a titolo personale in situazione di rischio comporta sempre un certo grado di solitudine. Poiché il giudizio si opera in coscienza, quest’ultima va educata e illuminata: l’ascolto delle norme concrete prodotte dalla comunità umana è un grosso aiuto in questo senso. Infatti la coscienza può essere vittima di errori dovuti all’ignoranza, all’illusione e al peccato: c’è un peso di male che distorce sia il mio conoscere la realtà, sia il mio decidere su di essa.

Per riassumere quanto esposto fin qui, diciamo che un giudizio che voglia procedere con saggezza deve tenere in conto tre aspetti: la tensione verso l’universalità; l’ascolto attento e intelligente delle norme particolari; la valutazione della singolarità, dovuta alla concretezza delle circostanze esteriori e interiori in cui mi trovo a operare.

Normatività dei fatti?

Un fatto non è mai normativo in se stesso, ma lo può divenire solo se il discernimento ha mostrato che assumere questo fatto come norma contribuisce a umanizzare la persona che vive nella società. Ad esempio: il razzismo è un fatto nella nostra società, è un fatto sociologico; ma non per questo va considerato come un valo-

re da istituire come norma, prescrivendo il razzismo. Cioè, il passaggio dal fatto (sia esso naturale o sociale) al valore, dall'essere al dover essere, dalla descrizione alla prescrizione, non è automatico. La tendenza a operare inavvertitamente questo passaggio — che i filosofi chiamano “fallacia naturalistica” — è molto diffusa. Ad esempio, si sa che circa il 50% degli ovuli fecondati (e forse più) vengono espulsi prima di essere impiantati nella parete uterina, dando origine a una notevole quantità di aborti spontanei, spesso non riconosciuti. Ora, questo fatto non ci consente di legittimare delle tecniche di fecondazione assistita che prevedono l'eliminazione del 50 % degli embrioni. Infatti c'è una fondamentale diversità in un'azione compiuta intenzionalmente e in uno stato di cose che avviene spontaneamente. Il semplice fatto che tutti muoiano non mi autorizza a compiere un omicidio: questo modo di argomentare si servirebbe appunto della descrizione di un fatto per dedurre una prescrizione. Tutte le scienze empiriche sono descrittive, incluse le scienze umane. Il modo in cui queste ultime prendono in considerazione i valori riguarda il modello esplicativo da loro utilizzato per rendere ragione dei fenomeni studiati, ma esse non hanno lo statuto di scienze prescrittive.

Significato e direzione, sul piano personale e sociale

Un giudizio etico equilibrato deve sempre interrogarsi simultaneamente sul significato dei comportamenti e sulla direzione oggettiva delle loro conseguenze: due aspetti indissociabili dell'azione ma spesso solo in parte sovrapponibili. L'azione infatti prende forma, da una parte, dall'intenzione di colui che agisce; ma, d'altra parte, essa ha una sua direzione autonoma, che non dipende dall'intenzione dell'agente. L'azione si iscrive infatti in un dinamismo della realtà, naturale e sociale, esterna e parzialmente indipendente da chi le ha dato l'avvio. Facciamo l'esempio della fecondazione in vitro eterologa. Ipotizziamo che una coppia attribuisca a questo tipo di intervento il significato di promuovere la vita e di dare compimento ad un amore coniugale accogliente. Questo non impedisce alla procedura messa in atto di innescare conseguenze che rendono più difficili le condizioni di maturazione della identità personale del figlio e che modificano la percezione del legame matrimoniale nella società.

Questo esempio ci conduce ad un ultimo elemento che vogliamo menzionare. La persona è sempre in relazione, essa non è mai isolata. Ogni comportamento, quindi, non ha mai

una valenza solo personale, ma sempre anche comunitaria. Il comportamento si iscrive all'interno di diverse istituzioni: può essere l'istituzione della famiglia, può essere l'istituzione di coloro ai quali noi nella società diamo il compito di vigilare sulla salute. Quindi non va trascurata la valutazione delle ricadute sull'intera collettività. È quanto nell'etica teologica si richiama attraverso il criterio del bene comune. Per cui occorre interrogarsi, per quanto è possibile valutare, sulle conseguenze che il comportamento in esame avrà a corto, medio, lungo termine, non solo sulle persone coinvolte direttamente, ma anche sulle istituzioni, sulla legislazione, sull'evoluzione dell'ethos e della mentalità. Occorre analizzare le interazioni tra questi diversi elementi e considerare gli effetti combinati, e talvolta opposti, dello stesso comportamento.

Come si vede da quanto abbiamo appena detto, il termine “significato” ha un valore molto simile a “intenzione”, che è la parola classica utilizzata in etica. Tuttavia “significato” indica qualcosa in più, poiché implica una connotazione di espressività. Ci aiuta a cogliere la parentela tra azione e parola: l'azione è un modo di comunicare. E questo modo di vedere l'azione risulta molto utile dal punto di vista educativo. Quando ho

a che fare con un comportamento è a volte molto illuminante porsi la domanda circa quello che viene comunicato con quel comportamento, in modo più o meno direttamente intenzionale: di quale realtà il comportamento è sintomo? Ed è domanda chiarificatrice non solo sul piano personale, ma anche sul piano culturale, politico ed economico.

Come nella preparazione di un'uscita si inizia col precisare dove si vuole arrivare (sia geograficamente sia educativamente), così il nostro itinerario è partito mettendo a fuoco il fine verso cui siamo orientati: la persona, in quanto consapevole, libera e responsabile. Nella nostra civiltà, preoccupata soprattutto dei mezzi, è cruciale sottolineare questa priorità attribuita al fine nell'ordine dell'intenzione. Infatti ogni discernimento verte sui mezzi e l'azione è appunto mezzo che connette la nostra situazione attuale con la nostra (inter)personale destinazione finale. La domanda di ogni discernimento riguarda quali siano i mezzi che conducono più speditamente verso il fine. Se quest'ultimo non è a fuoco, si è facilmente indotti a ritenere che un mezzo vale l'altro, poiché tutti perdono il loro riferimento di "senso". Ne risulta una scelta arbitraria, basata sulla volubilità del sentire immediato e su

infiniti influssi condizionanti. Ecco perché è di importanza strategica, per crescere nella formazione della coscienza, prendersi cura di precisare l'orientamento fondamentale della propria esistenza. Per questo non basta un impegno generico e confuso; occorre un investimento esplicito e intenzionale. Il vangelo ha un suo modo proprio di richiamarci questo profondo desiderio di relazioni interpersonali umanizzanti: "cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, il resto vi sarà dato in aggiunta" (Mt 6,33).

Carlo Casalone S. J.

¹ Cfr C. Casalone, "Coscienza: responsabilità e discernimento", in *Servire* 2, 1997 pag. 8 e segg.

² Cfr X. Thévenot, *La bioetica. Quando la vita comincia e finisce*, Queriniana, Brescia 1990



Prima il Vangelo (e poi l'etica)

L'articolo di Giuseppe, riferendosi alla rivelazione, completa l'intervento di Carlo, ponendosi sul piano dell'essenza. Il Creatore viene prima della creatura, ma nella nostra esperienza possiamo conoscerlo solo dopo aver avuto una qualche conoscenza di noi stessi in relazione all'altro.

L'ultima sera della sua vita tra noi, Gesù disse ai suoi discepoli raccolti nel Cenacolo: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati" (Gv 15,12). Il comandamento dell'amore, sintesi dell'Evangelo trova nell'amore di Gesù per noi la sua ragion d'essere. Potremmo parafrasare così: proprio perché raggiunti dall'amore di Cristo anche noi possiamo vivere il comandamento dell'amore: capaci di amore perché amati. Il cammino

morale cristiano nasce di qui: dalla scoperta d'essere amati da Dio e quindi resi capaci di amare a nostra volta. Amatevi come io vi ho amati, può esser tradotto anche: amatevi perché io vi ho amati, amatevi in forza dell'amore che ho per voi.

Per questo l'etica cristiana è secondaria rispetto alla fede, nel senso che scaturisce dalla fede. L'agire morale è il fiorire nella nostra esistenza della nuova vita che ci è stata donata. Ecco perché il primo passo non può es-

sere l'indicazione di ciò che dobbiamo fare o evitare ma l'accoglienza di Dio, del suo comunicarsi a noi. Il principio fondamentale che ci guida è: l'agire scaturisce dall'essere, l'agire morale scaturisce dal nuovo essere realizzato in noi dal dono dello Spirito. Infatti:

"Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio" (Rom 8,14). Possiamo quindi affermare che l'etica cristiana è spirituale, nel senso che ha il suo principio nel dono dello Spirito di Gesù. Infatti solo coloro che hanno lo Spirito di Gesù gli appartengono (Rom 8,9). L'etica cristiana è espressa nella parola di Gv 16,13: "Lo Spirito vi guiderà alla verità tutt'intera". C'è una ripresa del Salmo 25,5: "Guidami nella tua verità e insegnami, perché tu sei Dio salvatore mio". Le parole di Gv 16, sono come la risposta all'invocazione del Salmista. Si potrebbe tradurre: "Lo Spirito Santo, Spirito di verità, vi farà strada, progressivamente, fino alla pienezza della verità, che è Cristo stesso". Quindi un condurre passo per passo, un vero e proprio itinerario educativo. Lo Spirito Santo guida al Cristo vissuto nella storia in pienezza.

Tale cammino ha una condizione di possibilità fondamentale nell'uomo: è l'interiorità, il cuore, la coscienza. L'uomo è ciò che è il suo cuore, la

sua coscienza. E' nel cuore che troviamo Dio, che troviamo il bene e il male, e la nostra storia non è che la proiezione visibile di quanto avviene nell'intimo. La chiarezza sul valore che portiamo in noi stessi è quella che ci rende veramente e definitivamente uomini, capaci di decidere per principi interiori e per convinzioni personali. E' per questo che san Tommaso afferma che la legge nuova consiste nello stesso Spirito Santo. Comandamenti e precetti sono indicazioni successive e che devono essere accolte nell'interiorità della coscienza, sotto l'azione dello Spirito. E' appunto il dono dello Spirito presente nel nostro cuore che ci conduce a vivere secondo lo stile di Cristo, lo stile della carità. Siamo allora guidati dallo Spirito a vivere il Vangelo non come un fardello pesante, un penoso dovere da compiere con scrupolo, ma come il manifestarsi gioioso della presenza in noi dello Spirito.

Si comprende meglio la vita secondo lo Spirito esaminando l'opposizione carne-spirito (Gal 5,13-18). Bisogna evitare di leggere questa coppia di termini su uno sfondo dualistico, come se indicasse l'opposizione tra corporeità-materia-carne, viste come sede di negatività e dall'altro lato spirito-anima come sede di positività.

Superato il dualismo carne-spirito, siamo in grado di comprendere il

termine 'spirituale' non come ciò che fa riferimento all'anima o allo spirito dell'uomo, bensì allo Spirito Santo e all'uomo che lo Spirito Santo costruisce. Questo ci permette di rileggere il tema della secolarità, cioè della terrestrità, della storicità, della corporeità senza ipoteche 'spiritualiste'. Anche la secolarità è un valore spirituale, nel senso che "lo Spirito ha riempito la faccia della terra" (Sal 104). Non esiste quindi situazione umana che non sia raggiunta dall'azione dello Spirito: dobbiamo quindi guardare a noi stessi e a ogni situazione umana con la certezza che Gesù ha inviato il suo Spirito.

Ha scritto il card. Martini: "Non esiste nessuna persona che sia per natura del tutto impenetrabile alla Parola. Né esistono casi veramente irrecuperabili fin quando si resta nel terreno della vita". Certo, può esservi una secolarità 'secondo lo Spirito' e una secolarità 'secondo la carne'. La prima risponde alla logica dello Spirito di Cristo, che costruisce in noi l'uomo spirituale; la seconda si oppone a questa logica. Leggiamo infatti: "Non conformatevi a questo secolo" (Rom 12,2) e al tempo stesso: "Siate il fermento, il sale, la luce...in questo secolo" (Mt 13), dove secolo vuol dire mondo umano, quello che l'uomo fa, interpreta e trasforma. Siamo quindi chiamati in questo mondo e

in questo tempo a 'non conformarci a questo secolo' ma ad essere luce e testimonianza. Secolarità è quindi una condizione da vivere come ogni altro valore 'nello Spirito', cioè riconoscendo Cristo come primogenito dell'intera creazione.

Possiamo dire, allora, che l'uomo spirituale è l'uomo che vive in Cristo, l'uomo che riconosce nella sua esistenza il primato di Cristo, l'uomo che ha ricevuto lo Spirito di Cristo.

Dire che il cammino etico si svolge sotto l'azione dello Spirito, non vuol dire annullare il ruolo, il compito, la fatica della nostra libertà. Certo il cammino di santità comporta l'adesione libera del nostro cuore, cioè della nostra coscienza aperta a Dio e alla sua parola. Mettere l'accento sul cuore nuovo vuol dire evitare di fare della vita cristiana un fatto meccanico. Noi non siamo robot o automi o burattini: siamo appunto un cuore, una coscienza alla quale Dio si rivolge perché liberamente accolga. E' il cammino di un cuore che liberamente si apre, di un orecchio che liberamente ascolta: "Beati coloro che ascoltano la Parola e la mettono in pratica" (Lc 11,28).

Nel linguaggio dell'A. e del N. Testamento un termine -cuore- esprime bene il ruolo della nostra libertà-responsabilità, ovvero il principio del-

l'interiorità come decisivo: "Ascoltate e cercate di capire. Non è ciò che entra nella bocca dell'uomo che può farlo diventare impuro. Piuttosto è ciò che esce dalla bocca: questo può far diventare impuro l'uomo... Perché è dal cuore che vengono tutti i pensieri malvagi che portano al male...sono queste le cose che fanno diventare impuro l'uomo" (Mt 15,10-11.18-20). È nel cuore dell'uomo che viene seminata la Parola: Mt 13,19. Per questo: "Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio" (Mt 5,8). Qui purezza di cuore non indica solo la virtù della castità, bensì una vita totalmente limpida, non torbida ma aperta a Dio.

Il cristiano ha nel suo nuovo essere la radice e la possibilità del suo agire. Si cade nel 'moralismo' ogni volta che si dimentica il primato del 'nuovo essere', dell'essere uomini nuovi in Cristo, come condizione grazie alla quale è reso possibile il nuovo stile di vita 'pasquale', 'battesimale': sei amato, salvato da Dio, comportati di conseguenza. Se sei figlio di Dio agisci da figlio.

Il vangelo non è anzitutto un dito puntato contro i nostri peccati. E' annuncio di un amore sconfinato da parte di Dio. Per primo Dio ci ha amati (1Gv 4,10). E' alla luce di questo amore che scopriamo le nostre infedeltà e il nostro impegno a corri-

spondere all'amore di Dio. La Chiesa che nel battesimo ci ha donato la vita divina, la rinnova in noi con il perdono, quasi 'nuovo battesimo'. Così, creature nuove, possiamo camminare con uno stile di vita coerente.

Questo cammino è quello del popolo di Dio, è cammino ecclesiale.

Per questo non possiamo considerare la Chiesa come un ostacolo, quasi un pesante diaframma tra noi e Dio. Quanti, magari in buona fede, aspirano ad un rapporto religioso 'immediato', appunto non mediato dalla Chiesa, dai suoi gesti sacramentali, dalle sue indicazioni etiche, dal suo spessore umano negano il fatto cristiano nella sua caratteristica più specifica e cioè l'Incarnazione. La Rivelazione di Dio all'umanità è attraverso lo spessore della storia umana, attraverso la mediazione di uomini e donne, di testimoni, di un popolo. Nessuno si salva da solo: "Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza un legame tra loro, ma volle costituire un popolo che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse" (Lumen Gentium n. 9). Ogni forma di individualismo religioso contraddice la natura della chiesa.

L'agire morale dell'uomo nuovo, uomo salvato, non può prescindere dalla esperienza del peccato, esperienza

che indica la nostra terribile capacità di perderci, di sbandare, di deviare. Ma proprio perché ritrovati, salvati perdonati possiamo, nonostante tutto, agire secondo lo stile del vangelo. Per un uomo lasciato a se stesso il cammino evangelico sarebbe impossibile. Solo a chi pur perduto è stato ritrovato tale cammino diviene praticabile.

Stiamo di fronte a Dio consapevoli di non essere degni di..., non essere all'altezza, eppure cercati instancabilmente da Colui che non vuole la morte del peccatore ma che viva.

Si intrecciano nel cammino morale cristiano la consapevolezza -amaradel nostro peccato, ma non nella disperazione o nell'indifferenza, bensì nella certezza che c'è Qualcuno che aspetta solo di fare festa perché il perduto è stato ritrovato.

L'esperienza del peccato è possibile solo in un uomo libero, responsabile di sé. L'esame di coscienza è uno dei gesti più alti perché ci fa toccare con mano la nostra libertà. L'uomo peccatore è un uomo libero che non è 'programmato' in anticipo, non è rigidamente determinato dall'ambiente, dalle abitudini, dai conformismi. Poter dire 'mea culpa' vuol dire poter riconoscere la propria libertà.

Il peccato ci rivela un volto di Dio 'alleato', 'amante', interessato a noi. Solo chi ha scoperto il volto di Dio

carico di amore e si sottrae a questo amore può essere detto 'peccatore'. Prima di confessare i nostri peccati dobbiamo sempre confessare, cioè riconoscere, quanto Dio ci ama. E' solo sullo sfondo di questo amore che si riconosce il nostro peccato.

Ma il peccato non è l'ultima parola. San Paolo dice: "Dove abbondò il peccato, SOVRABBONDÒ la grazia" (Rom 5,20). Possiamo dire che Dio offre a tutti, sempre, la possibilità di fare ritorno...

La Chiesa è il luogo di questo perdono, è il luogo nel quale il peccatore è accolto. Nel corso della storia non sono mancate le posizioni fanatiche di coloro che ritenevano la chiesa riservata solo ai giusti, ai santi e che quindi pretendevano di estromettere da essa i peccatori. Più volte, contro queste tendenze, la chiesa ha ripetuto che le parole che diciamo nella preghiera "Rimetti a noi i nostri debiti" descrivono la nostra condizione, quella appunto di 'debitori' nei confronti di Dio. Il 'mea culpa' del Papa, la prima domenica di quaresima di questo anno giubilare ha espresso con singolare forza questa verità.

G. Grampa



Bioetica e ambiente

Il primo interrogativo che Franco ci pone è quello di renderci conto di quanto ci circonda e capire quali sono le responsabilità dell'uomo.

Quali i rapporti con i diversi fattori ambientali?

Quali i diritti estesi a tutta la biosfera?

Quale la nostra responsabilità nei confronti delle generazioni future?

1. Un paio di interrogativi di fondo

Decidere che cosa è bene e che cosa è male nel nostro rapporto con l'ambiente richiede qualche precisazione iniziale sui termini usati e su alcuni interrogativi rilevanti.

I termini.

Per *ambiente* intendiamo qui il sistema che deriva dalle interazioni fra natura e cultura. Da un lato, l'uomo

contemporaneo appartiene alla *natura*: è il risultato della evoluzione biologica iniziata un milione e mezzo di anni fa con l'*Homo habilis* ed approdata, per ora, alla specie *Homo sapiens sapiens*. Dall'altro, l'uomo ha introdotto un fattore assolutamente speciale ed estraneo alle altre specie viventi (o almeno così ci sembra) che è la *cultura*, cioè quel complesso di conoscenze, comportamenti, tradizioni, procedimenti tecnici che sono tra-

smessi e continuamente arricchiti da una generazione all'altra, rendendo la nostra specie particolarmente efficiente nel procurarsi dall'ambiente le risorse naturali e nel trasformare il territorio in cui viviamo.

Un primo interrogativo.

Da questa consapevolezza, continuamente rinforzata negli ultimi duecento anni da prove scientifiche, deriva l'interrogativo, rilevante sotto il profilo etico, su quale sia il posto dell'uomo nell'ambiente. Estremizzando per chiarezza: siamo ben distinti dagli altri viventi, anche con libertà/compiuto di dominarli/amministrarli? oppure la biosfera va considerata nella sua globalità e l'uomo non ne è che un aspetto, forse neanche il più importante?

Anticipo che, nel rispondere a questa ed altre domande, cercherò di non ricorrere alla Sapienza e di restare nella scienza, pur nella convinzione personale che sia arduo argomentare sul tema "bioetica e ambiente" e arrivare a risposte accettabili sotto il profilo razionale senza fare riferimento a principi ricavati dalla Rivelazione di Dio agli uomini.

A me sembra che l'uomo possa considerarsi una specie vivente "speciale". Ma non tanto per la sua capacità di incidere sull'ambiente, visto che essa è peraltro molto meno importante e



visibile di quella di altri fattori ambientali. Si pensi alla radicale trasformazione dell'atmosfera terrestre quando si sono evoluti gli organismi capaci di fotosintesi clorofilliana, a confronto della quale il temuto effetto serra di origine antropica è insignificante; o alle barriere coralline, costruite da colonie di minuscoli polipi, che hanno trasformato il rapporto terra-mare di intere isole, rendendo risibili le preoccupazioni che nascono quando si decide di costruire un aeroporto sul mare antistante una grande città.

L'essere l'uomo una "specie-speciale" deriva invece proprio da queste nostre preoccupazioni, dal volerci rendere conto di quanto ci circonda, dal voler capire quale è la nostra responsabilità negli equilibri di cui facciamo parte. Guardare tutto quello che ci sta intorno con interesse e con una precisa richiesta di senso è quello che, in una parola sola, possiamo definire "antropocentrismo". È un termine sempre letto in chiave spregiativa, ma che corrisponde, in definitiva, all'unica modalità veramente umana di stare al mondo: ci guardiamo intorno, ammiriamo, ci interroghiamo, esploriamo, usiamo, trasformiamo, chiedendoci anche il senso di tutte queste operazioni. Trovo invece sterile, anche se spiritualmente gradevole, cercare il senso attraverso improbabili

li dialoghi con la natura: la natura non ci parla e, quando crediamo che lo faccia, è perché in realtà abbiamo interpretato noi qualche suo aspetto come una risposta alle nostre domande di senso.

Serve dunque un costante antropocentrismo intelligente, che ci permetta di capire la nostra responsabilità nell'ambiente, cioè nel sistema di rapporti di cui noi stessi siamo parte, senza che tale antropocentrismo necessariamente inneschi atteggiamenti poco rispettosi o di dominio sconsiderato nei confronti dell'ambiente stesso.

Molto aiuterà in questo anche l'abbandono della falsa convinzione che l'uomo rappresenti un accidente nell'ipotetico idillio della natura. L'uomo è capace di produrre leggi migliori (certo, dal punto di vista umano!...) di quelle naturali, riconducibili sostanzialmente, queste ultime, alla cosiddetta "legge della giungla": una visione "biocentrica" della vita potrebbe trovare infatti morale, perché naturale, abbandonare a se stessa una persona anziana o invalida in quanto incapace di procacciarsi il cibo; quando invece le leggi degli uomini riconoscono il diritto-dovere della solidarietà.

Un secondo interrogativo.

Quale che sia la risposta al primo

quesito, ne sorge un altro non meno interessante: la nostra valutazione sul bene e sul male relativamente a un nostro comportamento o atteggiamento nei confronti dell'ambiente va riferita comunque all'uomo oppure all'ambiente tutto? In altri termini: è bene ciò che fa bene all'uomo e male ciò che gli fa male, oppure le diverse forme di vita (ma anche i fattori ambientali non-viventi) hanno un loro valore intrinseco da rispettare, indipendentemente dalle conseguenze che possono avere per l'uomo? Debbo rispettare la foresta amazzonica e il fitoplancton oceanico perché il loro depauperamento può ingenerare cambiamenti climatici che in ultima analisi avranno effetti nefasti sulle popolazioni umane, oppure debbo rispettare foresta e fitoplancton comunque, anche se non dovrò mai scontare alcuna conseguenza?

Se è vera la seconda risposta dell'alternativa, allora si riconoscono dei diritti a tutta la biosfera, a tutti i singoli fattori ambientali (viventi e non viventi) e si impegna l'uomo a rispettare tali diritti, così come si fa con quelli di ogni altro uomo.

Trovo interessante ragionare su questa apertura di tipo etico. Sarebbe del resto banale dedicare del tempo a dimostrare che è male ciò che fa male all'uomo: non c'è da sprecare argomentazioni sottili per dichiarare che

è scorretto sotto il profilo etico inquinare un ecosistema da cui l'uomo trae le sue risorse o accaparrarsi risorse ambientali a danno di altre popolazioni umane.

Io credo invece che l'uomo debba porsi problemi di responsabilità nel suo rapporto con i diversi fattori ambientali, anche quando ragionevolmente non possano derivarne danni per l'uomo stesso.

2. Alcuni problemi etici interessanti

Proviamo adesso ad affrontare, sotto il profilo etico, alcune questioni ambientali che sono particolarmente interessanti, in quanto affrontano nuove dimensioni della responsabilità dell'uomo.

Hans Jonas, in "Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica", afferma:

"La tecnica moderna ha introdotto azioni, oggetti e conseguenze di dimensioni così nuove che l'ambito dell'etica tradizionale non è più in grado di abbracciarli. (...) Certo, le antiche norme dell'etica del "prossimo" - le norme di giustizia, misericordia, onestà ecc.- continuano ad essere valide nella loro intrinseca immediatezza, per la sfera più prossima, quotidiana, dell'interazione umana. Ma questa sfera è oscurata dal crescere di quell'agire collettivo, nel

quale l'attore, l'azione e l'effetto non sono più gli stessi: ed essa, a causa dell'enormità delle sue forze, impone all'etica una nuova dimensione della responsabilità, mai prima immaginata."

Questa citazione (il corsivo è mio) ci mette sull'avviso che affrontiamo questioni sulle quali a tutt'oggi non si è pervenuti a principi etici condivisi in modo unanime e sui quali è quindi aperto un appassionato dibattito.

Analizziamo due dimensioni della nuova responsabilità: una spaziale, verso l'intera biosfera, ed una temporale, verso le future generazioni.

La biosfera come soggetto di diritto?

Dire che la nostra responsabilità si deve estendere all'intera biosfera significa che la consideriamo come soggetto di diritto, cioè che essa possa avanzare nei nostri confronti una sorta di pretesa morale, non tanto a nostro quanto a suo favore, in base ad un suo proprio diritto, indipendentemente dal fatto che i nostri comportamenti scorretti si ritorcano poi contro di noi. Si innesta qui la convinzione di chi sostiene ad esempio che esistono e vanno tutelati i diritti degli animali, criticando l'etica tradizionale, che ha una limitazione antropocentrica e riconosce soltanto l'uomo come soggetto di diritti.

Noi siamo abbastanza portati a parlare di "diritti" degli animali in special modo per quelli più simili all'uomo o capaci di esprimere una sofferenza a noi ben visibile. È più arduo (ma sempre meno, per la verità) riconoscerli ad animali più lontani (le spugne) o fastidiosi (le zanzare); quasi impossibile riconoscere analoghi diritti a organismi letali (il virus dell'AIDS), ai vegetali o agli elementi non viventi di un ambiente. Comunque, ci si sta sempre più interrogando su che cosa fondare il rispetto per ciò che ci circonda. E questo è bene.

È arduo decidere se si possa parlare di veri e propri "diritti", visto che i diritti non debbono essere magnanimamente accordati da un soggetto altolocato ad altri soggetti dominati dal primo (es. gli occidentali che dichiarano illegale la schiavitù), ma è bene siano autodeterminati all'interno di una categoria di soggetti, eventualmente anche in conflitto con un'altra. Ma gli elementi dell'ambiente e la biosfera tutta non parlano, restando ampiamente inesplorati e incompresi: così non proclamano diritti e non sono in grado di difenderli in giudizio. Da tempo l'uomo ha provveduto a farlo per essi, proclamando che cosa si deve e che cosa non si deve fare, fino a difenderli in giudizio: ci sono esempi fin dalla seconda metà del 1500 in Francia, in

difesa e accusa di insetti nocivi e sanguisughe; ed è riconosciuta ai gruppi ambientalisti la possibilità di costituirsi parte civile in difesa di un ecosistema. Il paradosso è che tutto ciò costituisce una bella dimostrazione di antropocentrismo, che è proprio ciò che si voleva combattere con i proclami sui diritti della biosfera.

Va riconosciuto cioè che non è facile dare una risposta rigorosa a questi problemi, ma che è comunque importante cercare di farlo, abbandonando il più in fretta possibile gli *slogan* per trovare le vere ragioni che impongono il rispetto concreto della biosfera.

I diritti delle future generazioni?

L'altra nuova dimensione della responsabilità riguarda le future generazioni e anch'essa non è meno cruciale di quella verso la biosfera.

“Perché dovrei preoccuparmi delle generazioni future? Che cosa hanno mai fatto loro per me?”. Questa battuta, attribuita al comico Groucho Marx, sarcasticamente dà una sorta di ragionevolezza al disinteresse per chi verrà dopo di noi, sostanzialmente perché vede mancare il carattere della “reciprocità” dei diritti, come traspare negli imperativi del tipo “Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te”.

Parallelamente però, c'è anche chi con serietà si domanda quale diritto

abbiamo noi, attraverso l'imposizione alle generazioni presenti di comportamenti adeguati, di preordinare il futuro per delle persone non ancora nate, che non sono dunque ancora soggetti di diritto e che comunque dovranno avere il diritto di organizzarsi il mondo come meglio riterranno opportuno.

Di nuovo, non è facile argomentare per negare o sostenere l'accettabilità delle due posizioni precedenti, che sembrano togliere le generazioni future dalla nostra responsabilità.

Un nuovo imperativo categorico, in discussione nella attuale ricerca in campo etico, potrebbe dunque suonare così: *“Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di una autentica vita umana sulla terra”*. A parte alcune difficoltà interpretative (che cosa vuol dire “compatibili”? e “autentica” vita umana?), si affermerebbe quindi che noi possiamo mettere a repentaglio la nostra vita, ma non quella dell'umanità; noi non abbiamo il diritto di scegliere o anche solo di rischiare il non-essere delle generazioni future in vista dell'essere di quelle attuali.

Ma perché non abbiamo questo diritto? Perché abbiamo invece un dovere nei confronti di ciò che non esiste ancora e che non avanza pretese? Non è affatto facile dare una fondazione teorica a questi “perché”, e for-

se (sostiene H. Jonas) è impossibile senza la religione.

L'imperativo viene dunque per lo più accolto come un assioma indimostrato e forse indimostrabile.

3. Le biotecnologie per lo sfruttamento delle risorse

La ricerca scientifica sta sviluppando capacità, impensabili fino a ieri, di intervenire sul bagaglio genetico di alcune specie viventi al fine di renderle più facilmente disponibili all'uomo o di consentire loro di vincere più facilmente la pressione ambientale, il tutto ancora a vantaggio dell'uomo che se ne serve. Allevamento, forestazione e agricoltura sono quindi le attività umane più interessate a queste “tecnologie della vita”.

Non tanto per stare sul difficile (!), quanto per andare al nodo dei problemi, cerchiamo di ragionare muovendoci all'interno della parte più difendibile delle biotecnologie: ci riferiamo cioè a quelle che possono consentire di risolvere (almeno in parte) problemi di nutrizione, soprattutto in quelle parti del pianeta in cui le avverse condizioni climatiche rendono assai ardue le attività di allevamento, forestazione e agricoltura.

Sgomberiamo poi anche il campo dai condizionamenti di tipo ideologico relativi al potere economico, che è fortemente coinvolto in queste

problematiche, condizionamenti che forse rischiano di farci condannare le biotecnologie solo per motivi di superficie e non di fondo. Facciamo cioè finta che le biotecnologie siano sviluppate da organizzazioni non-profit per il puro bene dell'umanità e senza alcun problema di brevettare e sfruttare economicamente le scoperte fatte.

E infine, per stare sul difficilissimo (!!), confiniamo il nostro interesse ai casi in cui sia ragionevole pensare che non possano derivare dall'impiego di biotecnologie danni *immediati* per l'uomo e per l'ambiente.

Mettendoci da questo punto di vista, dovrebbe diventare più facile ragionare sui nodi etici di fondo e affrontare poi le biotecnologie quando si venissero ad aggiungere accidenti meno "nobili".

Allora: perché mai dovrebbero esserci delle controindicazioni di tipo etico rispetto a queste biotecnologie? È bene anticipare che il dibattito è aperto e che i codici della bioetica dominano ancora con scarsa efficacia tutta la problematica (e le conclusioni a cui arriverò lasceranno la bocca un po' amara).

La difficoltà più grave che occorre oggi superare è quella legata alle scarse conoscenze che noi oggi possediamo sul sistema ambientale e sulla dinamica dei suoi equilibri. Certo l'e-

cologia ha fatto passi da gigante negli ultimi quarant'anni, ma restiamo largamente incapaci di prevedere con precisione, in una scala più ampia e in un tempo prolungato, le conseguenze della maggior parte degli interventi antropici sugli ecosistemi.

Siamo in grado di difendere, sotto il profilo ambientale, lo sviluppo biotecnologico di una specie coltivabile più resistente ai parassiti, perché consentirà un minor utilizzo di pesticidi; ma non siamo capaci di prevedere come si modificherà la popolazione (vegetale e animale) dell'ecosistema in cui abbiamo introdotto quella nuova specie coltivabile. Potremo in futuro selezionare bio-tecnicamente specie d'allevamento (galline o conigli) a ottima resa sotto il profilo della produzione alimentare, ma senza sapere come si evolveranno nel tempo queste specie, peraltro già forzate ad un isolamento quasi completo rispetto all'ecosistema circostante.

Come si vede, si intrecciano qui, in modo esemplare, sia le due problematiche citate nel paragrafo precedente, sia i due interrogativi iniziali. Si tratta in particolare ora di dare risposte a queste domande:

a) Abbiamo il diritto di entrare nel bagaglio genetico dei viventi, cioè nell'intimità della loro natura e, in definitiva, nell'intimità della natura tutta?

b) Abbiamo il diritto di agire quando le conseguenze a lungo termine sono incerte?

La prima domanda è legata a quanto detto sul posto dell'uomo nella biosfera e sui suoi diritti (della biosfera). È una domanda "esistenziale" e la risposta non può che essere filosofica, con un certo aiuto da parte della scienza, ma non determinante (non a caso i comitati di bioetica non possono essere composti da soli genetisti). Io non riesco ad esprimere una risposta ben argomentata sotto il profilo scientifico e filosofico. Mi sento di rispondere "Sì, abbiamo il diritto di entrare nel bagaglio genetico dei viventi", ma solo facendo ricorso alla Rivelazione di Dio agli uomini, leggendo cioè questo intervento come pienamente coerente con la facoltà che ci è stata concessa di ben amministrare il Creato (Gen 1, 28-31 e 9, 1-3). È chiaro dunque che la mia risposta permette scarse possibilità di accordo con quanti a questa Rivelazione non facciano riferimento.

La seconda domanda è legata anch'essa agli ipotizzati diritti della biosfera (ho diritto di trasformarla senza sapere come?) e agli ipotizzati diritti delle future generazioni (e se si arrivasse per loro a conseguenze negative?).

Qui la cultura ambientale è apparentemente più attrezzata, facendo ricorso al cosiddetto “principio precauzionale”, che tradotto in termini banali suona pressappoco così: “nel dubbio, agisci in modo da non doverti poi pentire di quanto hai o non hai fatto; metti in atto il massimo delle cautele necessarie”.

In termini giuridici, questo principio introduce la cosiddetta “inversione dell’onere della prova”. Al Summit sullo sviluppo sostenibile del 1992 a Rio de Janeiro, alcuni Paesi (ad es. l’allora Unione Sovietica) avevano soprasseduto a siglare impegni relativi all’effetto serra e cambiamenti climatici, in forza del fatto che, a fronte di una elevata onerosità degli interventi proposti, non era accertato scientificamente che ci fossero dei reali cambiamenti climatici e/o che questi fossero generati da un effetto serra prevalentemente causato dalle attività antropiche. L’incertezza scientifica era reale e in parte lo è ancora; ma gli accordi successivi (ad es. il Protocollo di Kyoto del 1997) sono stati appunto presi sulla base del principio precauzionale, secondo cui: non si è obbligati ad agire solo quando viene dimostrata la certezza del rischio temuto, bensì (ecco l’inversione dell’onere della prova) io posso non agire solo quando dimostro l’inesistenza del rischio stesso, cioè che

non c’è l’effetto serra di origine antropica e i conseguenti cambiamenti climatici.

Tornando alle biotecnologie, il diritto di agire, quando le conseguenze a lungo termine degli interventi dell’uomo sono incerte, si combina con il basso livello di conoscenze sugli ecosistemi e sulle scarse capacità previsionali degli effetti a lungo termine. Applicando il principio precauzionale in modo rigoroso, si arriva alla via d’uscita più netta e sicura: “Nel dubbio, astieniti del tutto”.

Resta da vedere se è davvero la via d’uscita più “umana”. Mi riferisco qui a quella che sembra essere una nostra caratteristica specifica (cioè della specie *Homo sapiens s.*): il possesso della cultura e la sua continua evoluzione. L’uomo ha sempre esplorato abissi misteriosi, ha sempre operato in condizione di incertezza; e non si è quasi mai tirato indietro, consentendo alla propria specie l’intreccio fra evoluzione biologica ed evoluzione culturale che ha portato ai risultati che vediamo intorno a noi oggi.

L’interrogativo, che si rifà alla citazione di Hans Jonas da cui siamo partiti, diventa il seguente: “Di fronte ai panorami che le biotecnologie possono aprire, che restano ampiamente sfuocati, l’uomo deve farsi indietro?”. La risposta è: “Forse sì. Forse no”.

Questa è la conclusione e avevo anticipato che avrebbe lasciato la bocca un po’ amara.

Il fatto è che esistono ragionevoli motivi per il sì e ragionevoli motivi per il no. Lascio al lettore arrivato fin qui l’avventura di esplorare queste ragioni: perché di esplorazione di terre largamente ancora ignote si tratta. Un po’ di bagaglio culturale spero derivi dalle cose qui scritte. Il resto verrà dall’intelligenza di ciascuno e dal gusto di documentarsi.

Raccomando solo di partire senza paura, con la contentezza di essere nato al momento giusto, in cui questi temi sono diventati concreti ed hanno appassionato gli uomini e le donne del nostro tempo.

Franco La Ferla

Bibliografia

- Battaglia L., *Etica e diritti degli animali*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1997
- Ferry L., *Il nuovo ordine ecologico. L’albero, l’animale, l’uomo*, Genova, Costa & Nolan, 1994
- Jonas H., *Il principio responsabilità. Un’etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 1990
- Naess, *Ecosofia, Ecologia, società e stili di vita*, Como, Red edizioni, 1994
- Pontara G., *Etica e generazioni future*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1995



Test genetici: il loro potenziale ed i problemi che sorgono

Il progresso tecnologico ci porterà in breve alla conoscenza completa del genoma umano.

L'articolo di Sergio Curtoni, genetista e capo scout, illustra in maniera chiara quali sono i test genetici, il loro campo di applicazione e le inevitabili implicazioni di carattere etico e giuridico.

Sul quotidiano “La Stampa” dell’ 11 Marzo 2000 è comparso un articolo dal titolo: “Processo al papà senza cuore. Rifiuta test che potrebbe salvare il figlio: serve a comparare i DNA per scoprire una malattia ereditaria, denunciato dall’ex-moglie”. Nel testo dell’articolo si legge: “... c’è un padre che rifiuta di sottoporsi a un prelievo di sangue da cui potrebbero arrivare indicazioni utili a salva-

re la vita del figlio di undici anni. Un semplice esame potrebbe eliminare molte sofferenze al ragazzo o addirittura salvargli la vita. L’uomo è portatore di una rarissima malattia ereditaria che potrebbe avere trasmesso al figlio. Sua madre, sua nonna e la sorella sono morte dello stesso male, un tumore all’intestino. Anche il figlio potrebbe esserne colpito in futuro, dai quindici anni in avanti. Ma fino

ad allora è impossibile diagnosticare il male. I medici possono intervenire con esami invasivi a partire dai dodici tredici anni per cercare di capire se il ragazzo si ammalerà. Per evitare questo calvario basterebbe il confronto del suo DNA con quello del padre.....La comparazione dei due DNA servirebbe per anticipare e per individuare al più presto la malattia....”. L’articolo sintetizza un tipo di problema legato all’esistenza dei test genetici. Contiene anche qualche esagerazione: non è vero che questo test potrebbe salvare la vita al figlio. Esistono altri modi per diagnosticare, anche precocemente, il tumore che potrebbe svilupparsi nel figlio. È un problema generale dei test genetici: hanno un notevole potere diagnostico, ma talvolta le loro potenzialità sono travisate da persone non informate correttamente. Lo scopo di queste pagine è di spiegare cosa sono i test genetici, per che cosa possono venire usati, quali informazioni possono dare e quali non possono dare, che problemi sociali o etici nascono dalla disponibilità di test genetici. Per spiegare meglio si farà anche qualche esempio.

Cosa è un test genetico.

È un qualunque tipo di esame eseguito per l’individuazione precoce, oppure l’esclusione, della presenza di

una malattia ereditaria, o della predisposizione ereditaria ad una malattia, o per determinare se una persona è portatrice di una caratteristica genetica che può produrre una malattia nei suoi figli. Un test genetico può consistere in un esame di laboratorio, oppure in una raccolta di dati relativi ai familiari della persona in esame. I test genetici di laboratorio possono essere eseguiti su diversi tipi di materiale biologico: i cromosomi, il DNA, l'RNA, le proteine. Come è noto, le sigle *DNA* e *RNA* indicano due molecole con nomi che, scritti per esteso, sono lunghi e difficili; si tratta delle molecole che portano su di sé l'informazione genetica.

Che rapporto c'è fra caratteristiche genetiche e malattie.

Ricordiamo innanzitutto alcune basi fondamentali della Genetica, che peraltro ogni persona che abbia frequentato le scuole medie superiori conosce già. L'organismo è costituito da cellule. Ogni cellula ha al suo interno un "nucleo". Nel nucleo è contenuto il DNA, che serve a dare le istruzioni perché la cellula produca tutto quello che le serve per costruire se stessa e per funzionare. Il DNA infatti serve per costruire proteine, le quali direttamente o tramite reazioni enzimatiche controllano tutto il metabolismo. L'insieme del

DNA che c'è in ogni cellula di un individuo si chiama *genoma*. Un segmento di DNA che produce una proteina si chiama *gene*. Il DNA di una cellula è un lunghissimo filamento (3 miliardi di nucleotidi) nel quale vi sono probabilmente centomila geni. Dei circa centomila geni che possediamo, il numero di quelli finora conosciuti è di circa 10.000. Il ritmo attuale della ricerca in campo genetico permette di identificare ogni anno molte centinaia di geni. Alcune varianti (dette "mutazioni") dei geni normali possono produrre malattie ereditarie. Le malattie ereditarie conosciute sono circa 5.000. Alcune sono dovute alla presenza di un gene solo, mutato. Queste sono dette malattie "monofattoriali". Sono numerose e ciascuna di esse è rara; un esempio è la fibrosi cistica, della quale si parlerà in seguito. Altre malattie (dette "multifattoriali") sono dovute alla presenza di più geni mutati (per esempio l'ipertensione arteriosa, nota comunemente come "pressione alta"). Sono malattie ben più frequenti. Per esempio, in Italia ci sono 56 milioni di abitanti e circa 500.000 nati all'anno, dei quali 200 avranno la fibrosi cistica e almeno 50.000 la pressione troppo alta. La Genetica è lo studio dei caratteri ereditari. Per "eredità" si intende la trasmissione di DNA dai genitori ai

figli. I figli ereditano il DNA in parte dal padre ed in parte dalla madre. A causa dei meccanismi che controllano questi processi, la porzione del proprio DNA che un genitore trasmette ad un figlio non è mai identica, perciò due fratelli non hanno mai il medesimo corredo genetico (tranne i gemelli identici).

Fino a pochi anni fa lo studio del DNA era faticoso e perciò lento. La "nuova genetica" si è basata sulla scoperta di nuovi metodi, relativamente semplici, di analisi del DNA (perciò di analisi dei geni). Questi recenti progressi tecnici stanno consentendo la realizzazione del "progetto genoma": moltissimi laboratori collaborano a delucidare tutto il genoma umano. Si prevede che il progetto sarà completato entro 10 anni.

I test genetici possono rivelare una malattia?

Per rispondere a questa domanda occorre suddividere le malattie in alcune categorie; per ciascuna categoria la risposta è diversa.

Malattie monofattoriali che dipendono solo sulla presenza del gene mutato. Un test genetico può rivelare precocemente una malattia in atto, o anche predire una malattia che non si è ancora mostrata (infatti certe malattie ereditarie non sono presenti alla nascita ma si sviluppano più tardi, alcu-

ne in età adulta), quando alla presenza della alterazione di un gene, identificabile con il test, corrisponde con certezza lo sviluppo della malattia relativa. Questo è il caso, per esempio, della talassemia, o anemia mediterranea grave, che ha origine in un'alterazione dell'emoglobina (molecola che sta nei globuli rossi e serve a trasportare l'ossigeno): se l'analisi del DNA di una persona rileva la presenza di certe alterazioni dei geni dell'emoglobina, è sicuro che la persona è malata di talassemia, anche se non la ha ancora mostrata.

Malattie monofattoriali che dipendono sia dalla presenza del gene mutato sia dall'azione di fattori ambientali.

Per altre malattie invece la presenza di un gene alterato non è, di per sé, sufficiente a causare la malattia stessa, la quale è invece il risultato di una "collaborazione" (il termine tecnico è *interazione*) fra il gene e qualche fattore ambientale. Vi sono vari modi con i quali i geni e l'ambiente possono interagire; ne citiamo alcuni:

- il gene da solo o l'ambiente da solo non producono nessun effetto patologico, che invece è prodotto dalla loro interazione. Ad esempio, è il caso della fenilchetonuria: il gene rende incapaci di metabolizzare l'amminoacido *fenilalanina*, che è contenuto in molti alimenti. In assenza di

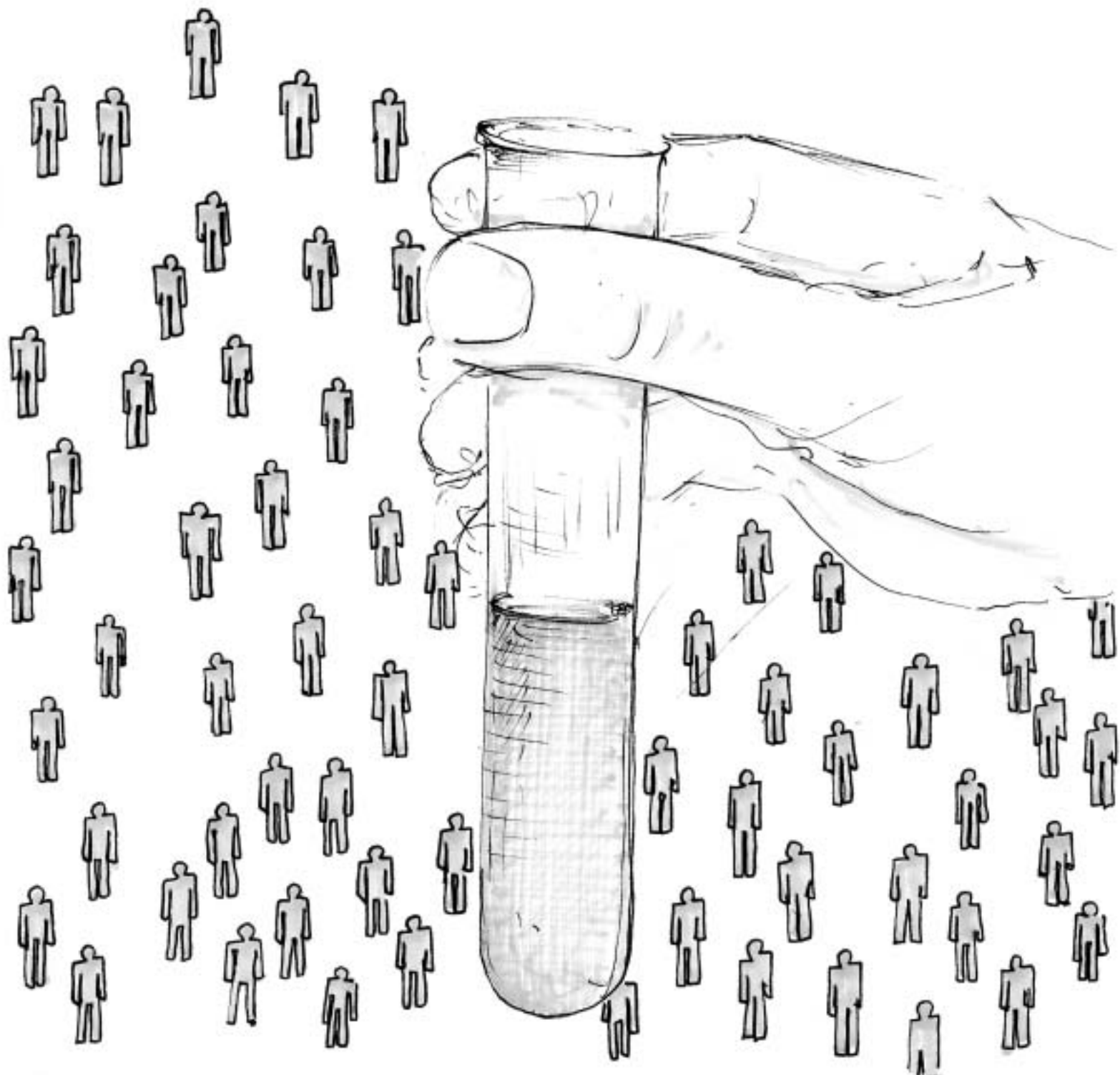
fenilalanina, il gene non produce effetti negativi. In assenza del gene mutato, la fenilalanina non produce alcun effetto negativo. Se sono presenti contemporaneamente il gene mutato e la fenilalanina, questa non viene metabolizzata e si accumula nell'organismo. Il suo accumulo a livello del sistema nervoso produce gravi danni mentali.

- L'ambiente produce effetti moderatamente negativi, che possono diventare gravi in presenza di un certo gene. Per esempio, certi inquinanti atmosferici possono produrre modeste bronchiti, ma in presenza di un certo gene (responsabile di un'alterazione dell'enzima *alfa-1-antitripsina*) possono produrre una grave bronchite cronica.

- Sia un certo gene che un certo fattore ambientale danno effetti moderatamente negativi, ma la loro presenza contemporanea produce un danno molto peggiore. Ad esempio, i raggi ultravioletti rompono il DNA delle cellule della cute; ma queste rotture vengono riparate da un apposito enzima. Se il gene che produce questo enzima è alterato, non avviene la riparazione delle rotture del DNA. Un danno elevato si ha quando persone che hanno un'alterazione a quel gene si espongono ai raggi del sole: si producono tumori cutanei.

In questi casi, se un test genetico rivela la presenza di un certo gene mutato questo non significa necessariamente che la persona abbia la malattia o la sviluppi nel futuro. Si può solamente stabilire che essa ha un certo rischio di sviluppare la malattia. Tale rischio può essere valutato come percentuale di probabilità. Per esempio, per la fenilchetonuria il rischio è 100% (cioè si ha la certezza della malattia) se non si fa un'adeguata prevenzione. Se si adottano le misure di prevenzione il rischio diventa 0%, cioè si annulla.

Malattie multifattoriali. Tutte le malattie multifattoriali sono dovute sia alla presenza di più geni mutati (come detto sopra) sia alla presenza di fattori ambientali. La diagnosi di rischio di una malattia multifattoriale permette al medico di indicare al paziente quali fattori di rischio evitare. Per esempio, se una persona rischia di sviluppare un'ipertensione per motivi ereditari le si consiglia di evitare i fattori ambientali che genericamente facilitano lo sviluppo dell'ipertensione, come l'eccessivo peso corporeo, la mancanza di attività fisica, lo stress. Una tale diagnosi di rischio di malattia multifattoriale viene fatta di solito raccogliendo dati sui familiari della persona in esame. Oltre a questa, test genetici di laboratorio possono permettere di definire



meglio il rischio di malattia nei familiari di un malato. Ad esempio nel diabete giovanile insulino-dipendente, malattia multifattoriale, tra i geni responsabili ve ne sono alcuni del sistema genetico complesso HLA. Tra i fratelli di un malato il rischio generale di mostrare a loro volta la malattia è circa del 5%. Se però si tiene conto dei loro geni HLA si vede come il rischio di un fratello di mostrare la malattia sia diverso a seconda che abbia ereditato i due stessi geni HLA del malato (rischio 17%), oppure uno solo dei due (rischio 5%) oppure nessuno (rischio 2%).

Ancora, test genetici di laboratorio potranno nel prossimo futuro chiarire quale gene è più importante nel determinare il rischio di malattia in una certa persona. Infatti per malattie multifattoriali possono, in individui diversi, essere più importanti geni diversi: perciò in persone diverse si potrebbe giungere a previsioni diverse e fornire indicazioni terapeutiche diverse. Tutto questo è al momento ancora materia di studio e non di applicazione nella pratica medica. Per esempio:

- nell'ipertensione si è identificato un gene coinvolto nella malattia: è il gene per l'angiotensinogeno, molecola che forma il substrato della renina la quale a sua volta è uno dei principali fattori che influiscono sulla pressione del sangue.

- Nella malattia di Alzheimer sembra che vi sia un gene APP che fornisce il rischio di ammalarsi, ed un gene "APO-E e4" che forse indica l'età di insorgenza della malattia.

- Nell'obesità si è scoperto un gene "ob" che produce una proteina localizzata nelle cellule adipose, che forse è quella che da al cervello il segnale di sazietà di cibo.

Per che cosa vengono usati, nella pratica, i test genetici per le malattie?

La potenzialità dei test genetici, illustrata nel paragrafo precedente, ha dato luogo ad un loro uso crescente. L'uso che ne viene fatto, o che ne può venire fatto, in alcuni casi comporta problemi etici.

Test genetici eseguiti prima della nascita. Sono la componente principale della cosiddetta diagnostica prenatale, chiamata da qualcuno *amniocentesi* dal termine che indica la puntura del sacco amniotico (che contiene il feto) allo scopo di prelevare un campione di liquido in esso contenuto, da cui ricavare cellule fetali da esaminare. In una minoranza dei casi la diagnostica genetica prenatale viene eseguita per rivelare una malattia che può essere curata subito dopo la nascita (come certe cardiopatie) oppure può essere prevenuta (come la fenilchetonuria). Nella grande maggio-

ranza dei casi viene fatta perché, nel caso che venga diagnosticata la malattia temuta, i genitori intendono interrompere la gravidanza. Si tratta dei casi seguenti:

- La malattia che viene diagnosticata non è curabile. L'esempio tipico è quello della sindrome di Down (in altri tempi chiamata anche con il nome di mongolismo): è dovuta alla presenza, nelle cellule dell'organismo, di un cromosoma 21 in più. Ricordiamo che in ogni cellula ci sono 23 paia di cromosomi e ciascun paio è contrassegnato da un numero; nella sindrome di Down anziché esserci due cromosomi della coppia 21 ce ne sono tre. La sindrome consiste in una serie di malformazioni accompagnate da un ritardo mentale che può essere più o meno grave, ma che di solito non permette che la persona sia autonoma. Molti soggetti muoiono in età infantile o giovanile, nessuno raggiunge un'età avanzata.

- Viene diagnosticata una malattia per la quale esistono terapie, ma che resta una malattia pesante da sopportare, per il paziente e per la sua famiglia. Un esempio è dato dalla talassemia, menzionata sopra. Il malato deve curarsi per tutta la vita con trasfusioni frequenti e somministrazione di altri farmaci. Può essere sottoposto a trapianto di midollo

osseo. La talassemia è un esempio di questa categoria di malattie; ve ne sono altre, le quali hanno diversa gravità: alcune molto pesanti alcune meno pesanti, alcune curabili con più difficoltà altre curabili con difficoltà minore. Ma sta ai genitori decidere se interrompere la gravidanza dopo che è stata fatta la diagnosi. Ed in tutti i casi vi sono richieste, molte o poche, di abortire.

- In certe situazioni il feto non mostra alcuna malattia, ma ha caratteristiche tali per cui i genitori non vogliono che nasca. Ci si riferisce in particolare a quanto da molti anni avviene in Cina, dove a causa dell'aumento della popolazione sono state poste drastiche limitazioni al numero di figli che due coniugi possono avere. Poiché i genitori preferiscono avere figli maschi, è diventato pratica comune diagnosticare il sesso del feto ed abortire i feti di sesso femminile.

Le tre condizioni elencate, come si è detto, hanno di solito come esito un aborto provocato. È noto che il giudizio etico su questa pratica è discusso: è differente a seconda di quali siano i principi etici presi come riferimento. In ogni modo, si tratta di tre tipi di situazioni diverse; vi possono essere etiche disposte ad accettare l'aborto nel primo caso, forse disposte a metterlo in discussione nel secondo

caso, probabilmente contrarie ad ammetterlo nel terzo caso.

Test genetici eseguiti dopo la nascita.

Si dividono in due categorie: quelli eseguiti per scopi di salute e quelli eseguiti per scopi diversi.

Test eseguiti per scopo di salute

- Un primo uso di test genetici è per diagnosticare con certezza una malattia. Per esempio nel caso della fibrosi cistica, grave malattia che colpisce circa una persona su 2500; consiste in un difetto del trasporto di ioni attraverso la parete della cellula, che comporta una perdita di sali con gravi conseguenze. Se non viene curata porta a morte nella prima infanzia, mentre se ben curata permette una sopravvivenza fino a 25 – 30 anni. I pazienti possono essere sottoposti con vantaggio al trapianto di polmone. La malattia può venire accertata identificando il gene mutato che la provoca. Un accertamento precoce permette una terapia precoce.

- Un secondo uso di test è per predire una malattia in una persona attualmente sana. Qualche malattia si può curare meglio se si inizia la cura precocemente: in questo caso l'uso del test è vantaggioso. Altre malattie non sono curabili. È il caso, ad esempio, della corea di Huntington, malattia che compare negli adulti in età giovanile, matura o avanzata;

colpisce il sistema nervoso e produce danni ai movimenti e deterioramento mentale. Poiché la malattia non si può curare, è discutibile se sia il caso di farsi fare una diagnosi che condizionerà la vita della persona, senza che ci si possa fare nulla. Secondo un documento del Consiglio d'Europa⁽¹⁾, nel caso dei test genetici il desiderio di una persona di *non sapere* deve essere rispettato; questa risoluzione è stata scritta soprattutto per casi come questo.

- Altri test genetici sono fatti per stabilire se una persona rischia di sviluppare nel futuro una malattia. Di questo si è già parlato in un paragrafo precedente.

Riprendendo ora il caso illustrato nell'articolo de "La Stampa", non viene detto di che tipo di tumore intestinale si tratti. Sono noti almeno due tipi di tumori ereditari dell'intestino. Per uno di essi, se viene accertata la presenza di un certo gene (chiamato APC) si ha la certezza che la persona svilupperà il tumore. Per l'altro, la presenza del gene relativo indica che c'è un rischio di 80% di sviluppare il tumore.

Test eseguiti per scopi diversi da quelli di salute. 1.

Vi sono almeno due categorie di attività che sono particolarmente interessate ad avere a disposizione analisi ge-

netiche fatte per indagare sulla salute. Una categoria è quella delle società assicuratrici. Come è noto, nel caso che si voglia stipulare un'assicurazione sulla vita o sulle malattie, la società di assicurazione ha diritto di far sottoporre l'assicurato ad una visita medica per accertare il suo stato di salute. Nel caso che l'accertamento indichi un cattivo stato di salute la società si riserva di aumentare il costo dell'assicurazione o di rifiutare di assicurare. Questi problemi hanno forse una relativa importanza nel nostro Paese, ma hanno un'importanza molto maggiore in altri Paesi (primo fra tutti gli Stati Uniti) nei quali l'assistenza sanitaria è basata solo, o principalmente, sulle assicurazioni private. È di grande interesse per le assicurazioni poter disporre di test genetici che non solo rivelino malattie ereditarie in atto, ma anche permettano di prevedere malattie future. Sia a livello di singoli Paesi sia in organismi sopranazionali come l'Unione Europea le società assicuratrici stanno facendo forti pressioni, nei parlamenti e nei tribunali, perché venga loro permesso di praticare test genetici ai loro assicurati, e di avere a disposizione i test che quelli abbiano già fatto per scopi medici. Una seconda categoria è quella delle ditte che assumono dipendenti. È abitudine di molte ditte di sottoporre a visita medica i candi-

dati all'assunzione. Anche in questo caso le imprese sono molto interessate a praticare test genetici per prevedere come sarà la salute di un candidato, e sulla base di questo decidere se assumerlo.

Viene obiettato che la diffusione delle informazioni sulla salute presente e futura della salute delle persone rischia di suddividerle in categorie: cittadini di serie A, di serie B eccetera. Tenendo conto di questi timori, il Consiglio d'Europa⁽¹⁾ raccomanda che i test che sono in grado di predire una malattia genetica o di identificare la predisposizione ad una malattia possano venire eseguiti *solo* per motivi di cura o protezione della salute, o per ricerca scientifica che abbia per obiettivo la salute. Questa speciale attenzione per i test genetici ha due motivi: il primo è che un test genetico non coinvolge solo la persona a cui viene praticato, ma anche la sua prole (anche quella non ancora nata) e gli altri suoi consanguinei. Perciò sarebbe necessario il consenso informato di tutte le persone implicate, per sottoporre una persona ad un test per un motivo diverso da quello del vantaggio per la sua salute. Il secondo motivo riguarda in particolare i test che rivelano la predisposizione ad una malattia che non è ancora presente nella persona ma comparirà più tardi nella vita. Per alcune

di queste attualmente non c'è cura, come abbiamo visto in precedenza. In questo caso, un test dovrebbe essere fatto solo eccezionalmente, anche quando lo scopo è solo la ricerca scientifica.

In conclusione, secondo il Consiglio d'Europa dovrebbe essere proibito eseguire un test genetico predittivo nel corso di esami medici per l'assunzione al lavoro, a meno che non servano specificamente per la salute della persona. In casi speciali, quando un ambiente di lavoro può avere effetti negativi su persone con certe predisposizioni genetiche, test genetici per rivelare tali predisposizioni possono venire offerti, ma non possono essere resi obbligatori.

In questa logica, il Consiglio d'Europa raccomanda anche che venga impedito a terze persone di venire a conoscenza dei risultati di analisi che qualcuno ha fatto per la propria salute, affinché non ne faccia uso in situazioni come assicurazioni sulla vita, sulle malattie, sulle invalidità. Analogamente alla linea assunta dal Consiglio d'Europa, la posizione negli Stati Uniti è stata espressa dal presidente Clinton nel suo discorso del 27 Gennaio 2000 sullo Stato dell'Unione: "Dobbiamo agire in modo da impedire qualunque discriminazione genetica da parte dei datori di lavoro o delle assicurazioni".

Test eseguiti per scopi diversi da quelli di salute 2.

Infine, sembra utile accennare ad una categoria di test genetici che, a differenza dei precedenti, non intendono indagare sulla salute delle persone.

Esaminano altre caratteristiche genetiche, ed il loro scopo è di identificare le persone.

Come si è detto all'inizio, molti geni hanno delle varianti. Le varianti ad un gene si chiamano *alleli* di quel gene. Per la maggior parte, i vari alleli non hanno nulla a che fare con problemi di salute, ma sono il risultato dell'evoluzione biologica. Se si esamina un numero sufficiente di geni, non si trova una persona uguale ad un'altra: ognuno differisce da tutti gli altri per qualche allele. In questo modo è possibile identificare le persone; infatti si legge sovente anche sui giornali che "le indagini sul DNA distinguono le persone in modo più preciso delle impronte digitali". Le tecniche attuali permettono di estrarre il DNA necessario per le indagini da fonti di vario genere: campioni di sangue, macchie di sangue secco, macchie di sperma (chi non ricorda gli eventi che coinvolsero un importante uomo politico americano?), cellule contenute nella saliva, cellule del bulbo pilifero del capello, eccetera.

Questo tipo di esami è utilizzato soprattutto per motivi giudiziari, per

l'identificazione di persone o per indagini sulla paternità. Un problema etico che sorge a questo proposito riguarda le indagini di paternità. Si è detto che è facile procurarsi un campione di DNA; vi sono nel mondo laboratori di analisi che offrono di fare indagini accurate di identificazione di persone su campioni di saliva che possono essere prelevati dagli interessati ed inviati per posta. Questo significa che chiunque può avere modo di far eseguire esami relativi alla paternità, eventualmente anche senza il consenso delle persone interessate. Tale facilità di far eseguire tali indagini rischia di ledere il diritto delle persone alla discrezione su quanto le riguarda. È in questa logica che si pone, in modo sempre più intenso, il problema del rispetto della *privacy*. In Italia esistono già delle misure al riguardo, ma sembra prevedibile che con i progressi della tecnologia, il diffondersi di banche dati e l'entrata in campo di grandi interessi economici (accennati sopra), il diritto alla *privacy* subirà attacchi sempre più violenti. Sta ai cittadini, adeguatamente informati, decidere il loro destino in questo campo mediante gli strumenti istituzionali.

Sergio Curtoni

¹⁾ Committee of Ministers Council of Europe, Recommendation No. R(92) 3 on Genetic testing and screening for health care purposes.



Problematiche di bioetica nella riproduzione umana

Tra gli argomenti della bioetica, quello legato alle tecniche di riproduzione ed alla trasmissione della vita, è il più discusso anche fra i non addetti.

Romano Forleo, membro del Comitato Nazionale di

Bioetica e capo scout, analizza le implicazioni mediche ed etiche della riproduzione assistita.

Non è senza significato che il termine Bioetica sia stato coniato alla fine degli anni '60 di questo secolo. Ad usarlo è stato un medico, per di più oncologo, in un articolo che fece epoca (Bioethics: the science of survival, 1970). L'articolo fu seguito da un altro studio che faceva già prevedere l'enorme sviluppo di questa scienza interdisciplinare nell'attuale ultimo trentennio (Bioethics: bridge to the future, 1971).

Solo in questo secolo infatti si è po-

tuto affermare la liberazione delle scienze interessate agli aspetti biologici della vita (biological facts) dalla dipendenza al sapere umanistico che aveva dominato in precedenza le scelte etiche. Ciò non è stato solo conseguenza del superamento dell'"errore di Cartesio", come lo definisce il neurologo Damasio (Descartes' Error. Emotion, Reason and Human Behaviour, 1994), cioè della distinzione fra cervello e mente, corpo ed anima, razionalità ed affettivi-

tà, ma della caduta del presupposto che lo studio degli aspetti biologici della vita avesse meno dignità rispetto alla ricerca filosofica, ai fini della conoscenza sulla "verità sull'uomo", da cui sarebbero dovuti derivare i comportamenti, l'etica, la morale, i costumi.

Questo secolo infatti, attraverso una ricerca scientifica sempre più documentata sulle dinamiche vitali, ha permesso di penetrare in alcuni aspetti iscritti nella natura umana, farli propri, e modificarli, fino a poter prospettare la possibilità di un cambiamento delle stesse caratteristiche di razza e addirittura di specie.

Ciò che era iscritto nella "lotteria della natura", cioè nelle mutazioni dovute al caso, o nella "selezione naturale" che portava alla scomparsa dei più deboli, secondo un determinismo darwiniano, è oggi invece divenuta opera dell'uomo, direttamente conseguenza delle sue scelte. La scelta in campo biologico ha quindi acquisito valore etico, implicando la responsabilità individuale e collettiva. La procreazione è divenuta responsabile.

La rivoluzione, portata dalla fecondazione in vitro, e dal progetto in corso di analizzare ed identificare nella loro azione i circa centomila geni che compongono il genoma umano, non nasce rispettivamente dalla cura

della fertilità e dalla possibilità di cancellare attraverso l'ingegneria genetica il determinarsi di alcuni stati patologici, ma dal porre interamente nelle mani dell'uomo la creazione di esseri umani secondo propri criteri (non più ad "immagine e somiglianza di Dio").

Questa riflessione di carattere generale è prioritaria se si vuole affrontare l'ampia casistica oggetto di scandalo, o di esaltazione, da parte dell'opinione pubblica.

Ciò è specialmente vero se si affronta il tema della bioetica della riproduzione umana. Occorre cioè conoscere se il nascere, nella specie "homo sapiens", debba essere sempre conseguenza di un rapporto di coppia esplicitamente orientato alla procreazione, oppure conseguenza indiretta di una pulsione sessuale (come nelle società primitive), o infine possa essere determinato dalla fecondazione di un ovocita e di uno spermatozoo in provetta, tenuto oggi in vita fino allo stadio di blastociti, poi fatto incubare in un utero fino alla nascita e solo allora affidato ad una coppia di genitori per il suo "allevamento".

Secondo alcuni, come nel testo della legge in approvazione al Senato, tutto questo è possibile, purché i genitori siano una coppia fissa ("di fatto" o matrimoniale) e i gameti appartengono alla coppia stessa.

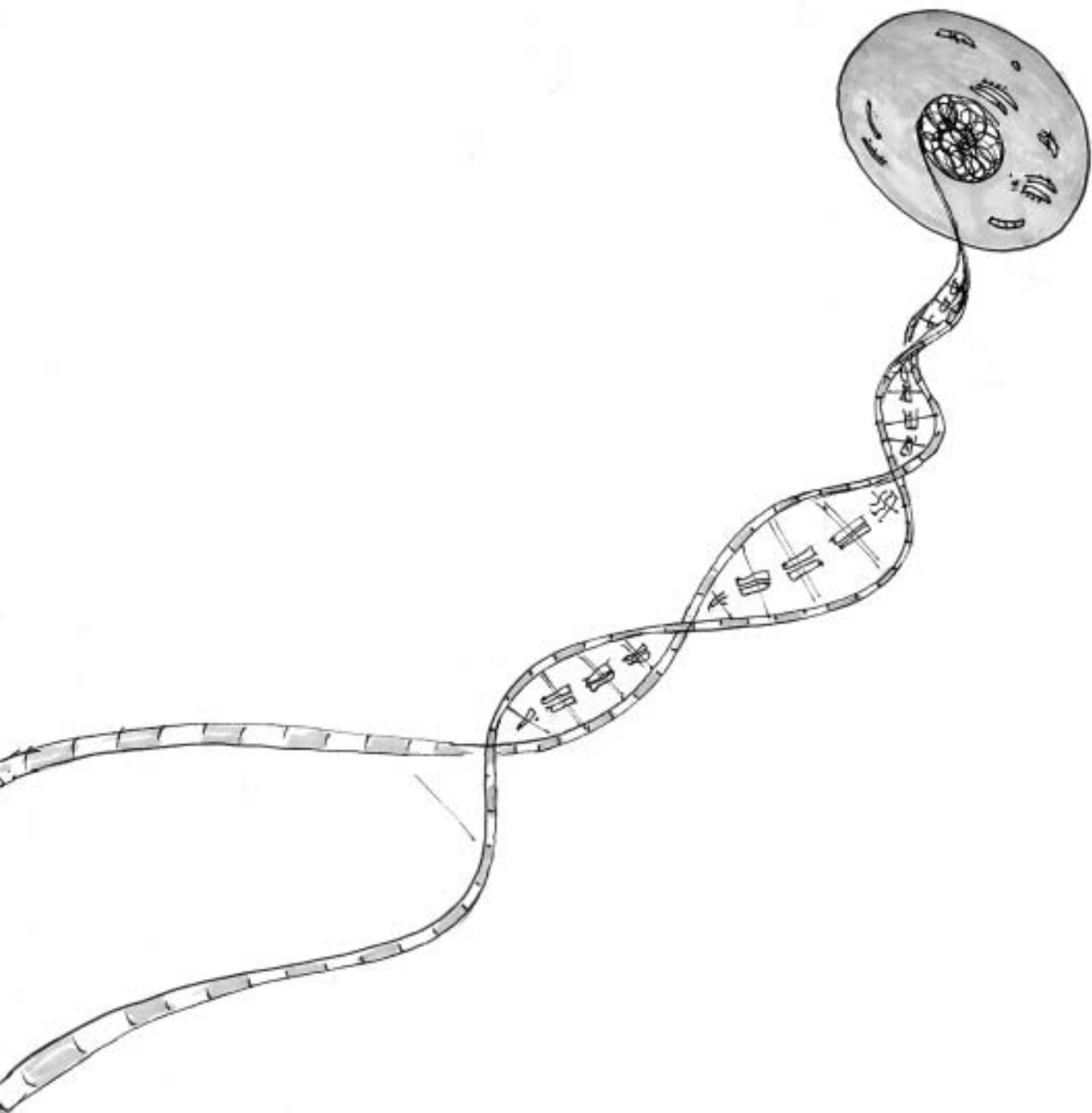
Altri ammettono invece diversi approcci al problema, come nel recente caso del bambino "orfano di cinque genitori". Il fatto, avvenuto negli Stati Uniti, è il seguente: una coppia sterile formata da un maschio azoospermico e da una femmina che aveva subito isterectomia ed annessiectomia, usufruisce di un embrione congelato presente in una "banca dei gameti" esistente negli USA (di questi embrioni è piena anche l'Italia), che le trova una giovane donna disponibile a farsi impiantare l'embrione e farlo nascere (ovviamente dietro compenso). Al momento della nascita i due genitori "ordinanti" si sono però separati e non vogliono più il figlio, i due genitori "donatori" dei gameti sono anonimi e quindi non riconoscibili, la ragazza, finito il contratto e "prodotto" il bambino, non potendolo dare ai genitori lo consegna allo Stato. Il bambino rimane "orfano".

Non si deve, però solo parlare di paradossi. L'aumento di incidenza di malattie o gravi alterazioni cromosomiche (come ad es. la sindrome di Down) con l'età è dovuta all'invecchiamento della donna e di conseguenza dei suoi ovociti (in lei fin dalla nascita). Le alterazioni cromosomiche dell'embrione sono grosso modo 1 su 1500 a vent'anni e 1 su 20 a 45. Questo vorrebbe dire che nella "na-

tura" è scritto che i figli sarebbe bene nascessero fra i 20 e i 30 anni e non dopo.

Poiché motivi culturali e sociali stanno rapidamente facendo alzare l'età della donna al primo figlio (nel mio Ospedale nel 1987 l'età media in cui si aveva il primo figlio era 26 anni e dieci anni dopo (1997) era di 29 anni), è stata avanzata la proposta che le giovani donne si facciano prelevare e congelare ovociti fra i venti e i venticinque anni, per poi fecondarli quando decideranno di avere i figli (donne-manager, o aspiranti tali, fra i 35 e i 40 anni).

Soluzioni migliori si avrebbero con la clonazione facendo congelare anche cellule somatiche. Se la donna si trova sola a quarant'anni, è intelligente, bella, ha avuto successo, non è portatrice di geni letali e facilitanti l'insorgere di malattie (quali quelli, già identificati, per il cancro mammario), perché rischiare un incerto figlio mescolando il proprio patrimonio genetico con quello di un uomo? Meglio impiantare il nucleo di una propria cellula somatica conservato per venti anni con il protoplasma di una propria cellula uovo (congelato o no) e poi impiantarla nel proprio utero per avere un figlio interamente proprio, duplicazione di sé stessa. Tutto ciò è già oggi possibile e viene fatto nell'animale.



C'è poi il problema dell'ingegneria genetica che consiste nel sostituire uno o più geni "patogeni" con geni "sani".

Le cellule embrionarie sono inizialmente **totipotenti**. Cosa vuol dire? Appena fecondato un ovocita dalla penetrazione di uno spermatozoo, ed uniti i due patrimoni genetici (zigote), la cellula ha una propria individualità diversa da quella dei genitori. Subito comincia a dividersi e moltiplicarsi in due, quattro, otto, ecc. cellule.

Almeno le prime quattro cellule conservano la propria **totipotenzialità**, cioè, isolate dalle altre, e possono a loro volta moltiplicarsi dando luogo **ciascuna ad un nuovo individuo**. È ciò che avviene in natura nei gemelli considerati identici, cioè nati dalla separazione, non si sa per quale ragione, di una cellula dall'altra nella fase non differenziata.

Più tardi le cellule si differenziano e passano allo stadio di "pluripotenzialità", capacità, di dar luogo a organi. Più tardi ancora le cellule sono altamente differenziate e capaci solo di dar vita a cellule di uno specifico tessuto (es. pelle, cuore, globuli bianchi, ecc.).

Questo ha fatto affermare ad alcuni che sia lecito sperimentare su embrioni ai primi stadi di sviluppo, perché non costituiscono individui (po-

tendo, se artificialmente divisi, dar luogo a infiniti embrioni identici).

Si può poi già oggi prelevare una cellula pluripotente da un embrione ai primi stadi, verificarne il patrimonio genetico e in caso di alterazioni genetiche non impiantare il restante embrione che nel frattempo è giunto allo stadio di blastula (5° giorno dalla fecondazione), lasciandolo "morire".

Questi esempi fanno rilevare come complessa sia la problematica e come i limiti posti dalla scienza nella manipolazione della vita all'origine non derivino solo dalla finalità che si pone lo sperimentatore, di un supporto cioè al miglioramento della qualità della vita umana, ma anche dai mezzi impiegati per ottenere il fine.

Da tempo esiste presso il Consiglio di Europa un "Gruppo di lavoro sulla protezione dell'embrione e del feto umano. I documenti che si sono succeduti ad iniziare dal rapporto della 7° riunione (9-11 febbraio 1998) all'ultimo del 5 gennaio 2000 (riferito alla riunione del 6-7 dicembre del 1999), fanno rilevare la difficoltà di trovare un unanime accordo se non sugli standard professionali, o altre meno "calde" proposizioni.

È stato superato in questo documento il concetto di pre-embrione, nello stadio di pre-impianto, ammettendo la mancanza di discontinuità dalla

crescita dello zigote (cellula prodotta dalla fecondazione) purché i due assetti cromosomici, materno e paterno, già "sorteggiati" siano riuniti in un unico nucleo (fase singamica), non essendo sufficienti che essi si trovino nello stesso citoplasma ancora confinati sul nucleo dell'uovo e dello spermatozoo (fase presingamica).

Più difficile accettare (se non sul piano giuridico, con l'intenzione di porre la sua tutela il più precocemente possibile), la definizione di feto data alla primissima fase di vita embrionaria.

Esistono poi temi di discordanza fra Comitati Etici di diversi Paesi o più semplicemente fra gruppi politici. Ad es. mentre da una parte si spinge a limitare il numero delle uova fecondabili ottenute attraverso l'iperstimolazione materna in modo da non lasciare embrioni residui o, se tutti vengono posti in utero, gravidanze multiple (pericolose per la madre e per il feto), dall'altra si ritiene opportuno ottenere più embrioni in modo da selezionare quelli con maggiore probabilità di impianto e sopravvivenza e a scartare gli altri, oppure, se tutti i prodotti in vitro sono "buoni", tenerli da parte, congelandoli per successivi tentativi di impianto (se i primi non riescono). Alcuni poi sostengono il dovere di utilizzare gli embrioni prodotti in sovrannumero

ai fini di ricerca.

Infine molti studi indicano un termine massimo di crioconservazione (considerata da alcuni in sé contraria alla dignità della persona), oltre il quale si debbano distruggere gli stessi. Molti Stati ammettono anche l'“adozione” di embrioni da parte di coppie sterili, e negli Stati Uniti si producono embrioni proprio con quest'ultima finalità.

La “casistica” potrebbe essere ulteriormente allargata, ma mi sembra interessante terminare con un commento a quanto è stato recentemente segnalato dalla stampa: la descrizione dell'*European Patent Office* (organo tecnico indipendente dalle strutture politiche Europee) che ha brevettato tecniche, modalità e le stesse cellule (con esse ottenute) di provenienza da embrioni umana (Brevetto n° ER 695.351). Il brevetto non riguarda cellule “totipotenti”, ma “pluripotenti”, atte cioè a generare in vitro tessuti umani da impiegarsi in alcune forme di patologia, e non persone.

Questo tema suscita grande perplessità, sia perché deve essere chiaro che la “Protezione giuridica delle biotecnologie” (Direttiva Europea 98/44), chiaramente esclude ogni possibile ambiguità sull'illiceità della brevettabilità del corpo umano e di ogni sua

fase di sviluppo, sia perché non deve aprirsi la strada alla coltivazione di embrioni ai fini di produrre esseri od organi da adoperarsi anche a fine terapeutico, sia perché deve essere chiaro che la produzione di organi transgenici, non porti alla produzione di chimere (esseri viventi prodotti dalla fusione di cellule embrionarie di diverse specie).

Il panorama è ampio, la facilità di esecuzione delle metodiche è talmente semplice, che possono essere compiute non da scienziati, o competenti studiosi, ma da puri tecnici di laboratorio che applicano all'uomo ciò che viene sperimentato dall'animale.

Se a questo si aggiunge poi la componente mercantile, promossa dalla esasperata libera concorrenza propria dell'attuale “derugulation” liberista, che prolifera in assenza di formazione e competenza etica, si comprende l'urgenza da parte non solo degli scienziati e dei politici, ma di tutti i cittadini, di maturare una coscienza critica in questo delicato settore. Un movimento educativo ha il dovere di approfondire questi temi aiutando a sviluppare quella coscienza critica su cui si basa la “maturazione del carattere” tanto cara a Baden Powell.

Romano Forleo



La prova decisiva

La morte è sempre più un tabù, qualcosa da occultare.

Qual è il momento della morte?

Come affrontare il problema dell'Eutanasia?

Nella seconda parte dell'articolo Carlo, con molta sensibilità ed attenzione, ci parla delle diverse fasi che un paziente attraversa, dopo essere colpito da una malattia inguaribile.

«Insegnaci a contare i nostri giorni e impareremo la sapienza del cuore»: questo versetto del salmo assume nella nostra epoca uno spessore nuovo. La morte è sempre stata un argomento che suscita angoscia. Ma nel passato era più integrata nella vita ordinaria: si moriva in casa attornati dai propri familiari. Al giorno d'oggi è piuttosto diventata un tabù. Ci sono diversi modi di isolare la morte e di rimuoverla dai nostri discorsi: oc-

cultarla negli ospedali, farne spettacolo attraverso i mezzi di comunicazione, banalizzarla al cinema, introdurla nelle pratiche rituali della magia più o meno nera. Oggi è difficile parlarne in modo che questa angoscia venga riconosciuta ed assunta con serietà e pacatezza, invece che riversata in queste forme surrogate. Dobbiamo quindi anche aspettarci che sia difficile entrare in relazione con il morente, che ci mette di fron-

te al nostro essere mortali e ci fa dire: «anche a me capiterà». Un primo punto su cui lavorare è quindi il rapporto con il proprio essere finiti: è un compito di tipo personale e sociale.

La diluizione dei limiti della vita umana

Ma c'è un altro aspetto che conferisce a questo evento della vita una nuova fisionomia, e trova la sua motivazione nei progressi della medicina. Oggi la morte non è più un momento, ma è un processo. I confini della vita umana sono sempre meno chiari: si parla di diluizione dei suoi limiti. Diventa sempre più difficile identificare il momento in cui si muore e «fare diagnosi» di morte.

In passato infatti ci si riferiva all'osservazione di funzioni vitali facilmente identificabili: il respiro e il battito cardiaco. Il medico avvicinava alla bocca del malato terminale uno specchietto: il suo appannarsi era segno di vita, il suo rimanere immodificato era segno di morte.

Al contrario, gli strumenti di rianimazione che la tecnologia mette a disposizione in un ospedale moderno ci consentono di mantenere queste funzioni biologiche, anche in presenza di danni cerebrali irreversibili, che annullano la possibilità della vita consapevole. La difficoltà consiste nel valutare quanto siano effettivamente

irreversibili questi danni. E ciò pone la domanda se una tale vita sia effettivamente vita umana o personale.

In ogni caso, la diagnosi di morte viene fatta misurando l'assenza di ogni attività elettrica del cervello su un arco di tempo di diverse ore e riscontrando la scomparsa di alcuni riflessi nervosi fondamentali. Non si tratta più di un istante, ma di un periodo di tempo. L'«ora della nostra morte» svanisce. Tutto ciò rende molto importante chiarire la nozione di vita umana e la comprensione della persona, anche al di fuori dei casi estremi.

Chiarire i termini

Questa situazione ha determinato un clima favorevole all'eutanasia. Da una parte per la difficoltà presente nella nostra cultura di «vivere la morte», oltre al fatto che si tende a valutare tutto sulla base di criteri economici. Dall'altra, perché la medicina ci ha posto davanti a situazioni in cui la vita si protrae in condizioni molto disagiate, che un tempo non erano neanche pensabili. Si parla allora di distanasia, cioè di un'assistenza che si ostina nei trattamenti, puntando più alla sopravvivenza che alla qualità della vita, impiegando i mezzi terapeutici senza metterli in relazione ai risultati di benessere sperati e ai desideri del paziente.

Ma quando si parla di eutanasia non tutti hanno in mente la stessa realtà. Se storicamente il senso della parola riguardava l'aiuto a una morte senza lacerazioni, oggi si tende a considerarla come un atto che pone termine deliberatamente alla vita di una persona, su sua richiesta esplicita o presunta, in nome di una compassione per chi sta soffrendo in modo ritenuto disumano. Una definizione chiarificatrice è quella proposta dalla Congregazione della Dottrina della Fede, in un documento del 1980 su questo argomento: si definisce eutanasia «tanto un'azione quanto un'omissione che di natura sua procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore». Viene così sgomberato il campo da vari equivoci.

Innanzitutto, si mostra che non ha ragione di esistere la distinzione tra eutanasia attiva ed eutanasia passiva: la prima sarebbe quella in cui si agisce attivamente per procurare la morte, la seconda sarebbe invece quella in cui si omette di compiere un'azione che impedisce la morte. In secondo luogo, si supera la differenza tra eutanasia diretta ed eutanasia indiretta. Solo la prima è eutanasia, poiché l'intenzione è volta a procurare la morte. Il secondo caso – come per esempio la prescrizione di un analgesico per sedare il dolore, anche se si sa che il farmaco può condurre

a un abbreviarsi della vita – non è da definirsi come eutanasia. Infatti, di natura sua, la somministrazione di una medicina che riduce il dolore non intende provocare la morte.

Nei casi che abbiamo descritto si prevede l'intervento di una terza persona (normalmente un medico o un infermiere) che si introduce tra il malato e la sua morte. Alcuni ammettono che questa terza persona ha il diritto di non collaborare a una azione destinata a dare la morte, se non lo ritiene giusto. Allora, si propone che l'operatore sanitario non partecipi, ma fornisca al malato le conoscenze e gli strumenti tecnici perché egli possa procedere da solo: è il suicidio assistito. Questa ci sembra una falsa soluzione, poiché più che risolvere il problema lo sposta su un piano precedente, ma non veramente diverso da quello dell'eutanasia.

Accompagnare i morenti

I chiarimenti che abbiamo cercato di esporre ci aiutano a situare il problema in modo più equilibrato e a riconoscere come i casi di richiesta di eutanasia, in senso proprio, siano in realtà molto più rari di quanto si creda. E come quindi dovrebbe ridimensionarsi anche la pressione sociale su questo punto.

Alla luce di quanto abbiamo detto dovrebbe ad esempio risultare più

chiara una vicenda registrata dalle cronache di un paio d'anni fa. Un anziano sacerdote della Valtellina, dopo un lungo periodo di dialisi, ha chiesto di sospendere il trattamento con il permesso del suo vescovo e di un suo familiare: possiamo ora capire perché non è una richiesta di eutanasia, ma di sospensione di una terapia sproporzionata.

Tuttavia dobbiamo aspettarci che la domanda «fatemi morire» rimanga presente. Occorre allora imparare ad ascoltare con attenzione cosa si esprima in tale domanda. Da una parte può essere un appello, una richiesta perché ci si prenda cura della persona, magari alleviando le sofferenze che la malattia porta con sé, e non solo sul piano fisico. Se si corrisponde a questa richiesta, la domanda di morte scompare.

Ma in altri casi non scompare. Per comprendere meglio queste situazioni, ci vengono in aiuto gli studi psicologici, divenuti ormai classici. La persona che viene a sapere di essere colpita da una malattia inguaribile attraversa diverse fasi.

L'impatto iniziale provoca di solito una reazione di rifiuto e di incredulità. Sono molti i modi in cui questo atteggiamento di fuga si esprime: dal continuare come se nulla fosse successo al convincersi di un errore diagnostico. Pian piano questo stato d'a-

nimo lascia spazio a un sentimento di ribellione interiore, che conduce la persona a essere aggressiva contro tutto e tutti: contro i familiari, contro i medici, contro Dio, magari ritenuto responsabile della propria situazione di sofferenza senza scampo. Progressivamente subentra il tentativo di scendere a patti: si ammette la gravità della malattia e si cerca di negoziare una dilazione del momento finale. Riconoscendo la durezza della realtà, il malato può sprofondare in una oscura depressione, innescata dalla sensazione di inutilità di ogni tentativo di guarigione e dall'impotenza sperimentata davanti alla difficoltà di risolvere i problemi lasciati in sospeso. A questo contribuisce anche il distacco che si annuncia rispetto a persone care.

Finalmente, si approda a un atteggiamento di accettazione e di abbandono consenziente, che si accompagna a una sempre più intensa serenità nell'assumere il momento in cui giunge la morte. Non tutti attraversano queste cinque fasi, né tutti giungono fino all'ultima. Certo favorisce la progressione attraverso queste tappe un clima di comunicazione profonda e rispettosa, in cui chi accompagna il malato è disposto innanzitutto ad ascoltare e poi a informare nel rispetto delle domande che il morente esprime, in modo esplicito

o implicito. Sventare la minaccia dell'eutanasia e del suicidio assistito significa certo affermare il giusto principio che nessuno può autorizzare a dare la morte a un essere umano, né può domandarla legittimamente per se stesso. Infatti questo significherebbe non riconoscere in verità i limiti della nostra libertà, che non si è data origine da sé sola, ma trova in Dio il suo punto di inizio e di compimento. Come del resto nessuno può chiamarsi fuori di sua iniziativa da una rete di relazioni sociali nella quale non si è introdotto di sua iniziativa. Ciò comporta però anche la pazienza di costruire un clima di ascolto profondo e di comunicazione attenta. In tale clima si veicola all'altro in molti modi un messaggio di fiducia e di valore nei suoi confronti.

Un messaggio con il quale gli si dice: contiamo su di te per continuare a dare senso alla vita. Cogliamo l'importanza di un tale messaggio quando sentiamo frasi del tipo: «Ho trovato il coraggio di continuare a lottare, quando non ce la facevo più, perché mi sono ricordato che anche quel mio tale amico aveva lottato». Il combattimento di fede, speranza e carità per dare senso alla vita è comunicativo ed è un servizio che reciprocamente ci si rende.

Carlo Casalone S. J.



Possibilità nuove che la scienza sembra offrire

Nel suo appassionato contributo M. Introna, un ricercatore del genoma, ci fa cogliere l'intreccio complesso tra scienza, tecnologie e società.

Nelle sue parole c'è tutto l'entusiasmo di chi si misura ogni giorno con la rivoluzione e l'impatto della genetica in medicina e la consapevolezza di una scienza che non può divenire criterio ultimo di ogni esperienza umana.

Sono qui un pomeriggio, dopo che Andrea al telefono mi ha chiesto di scrivere un capitolo sul mio punto di vista nel dibattito "etico" sulle possibilità nuove che la scienza sembra offrire oggi, la clonazione, quant'altro. Ecco, credo che debba partire da qui, da questo pomeriggio pieno di mie incertezze di dubbi sul significato profondo del mio mestiere, di consape-

volezza del rapporto ambiguo tra una istituzione che fa ricerca scientifica ed una società che ci "dona" i fondi per farci sopravvivere in cambio di una "promessa" di felicità/salute. Andrea mi dice: "scrivi sulla clonazione il tuo punto di vista". Pensate che esperimento straordinario se lo limito, lo minimalizzo al contesto di quello che si sa su differenziamento cellulare,

embriologia, regolazione genica, prendi un nucleo da una cellula qualunque, pelle, mammella nel caso di Dolly, da una pecora donatrice, cioè il suo solo DNA, lo reintroduci nel solo citoplasma di una cellula uovo, vuota perciò se non dei suoi alimenti, e questa cellula reimpiantata in un utero si comporterà come se fosse una cellula uovo fecondata da uno spermatozoo e ripartirà il suo stupefacente viaggio della vita e rifarà una pecorella, già, ma tutta proveniente dal solo DNA della pecora donatrice, Dolly appunto, nata identica alla donatrice, il suo clone, nato da una cellula di mammella e già sotto i flashes dei fotografi del villaggio globale, nelle headlines del mercato unico. Dolly così diversa da noi, tutti noi che nasciamo dalla combinazione del DNA proveniente dal nucleo della cellula uovo di nostra madre e dal DNA proveniente dallo spermatozoo di nostro padre, e questa combinazione ogni volta diversa alla base della nostra varietà, questa combinazione con scambio come dicono i genetisti, che ci fa unici al momento della nostra nascita. Come sei diversa Dolly, nata senza scambio, dal solo DNA di una pecora adulta, eppure così identica a lei. Non ci avremmo giurato, avremmo pensato che dopo miliardi di divisioni cellulari e di differenziamenti e di anni passati, quel DNA di una cellu-

la mammaria certo sarebbe stato ancora tutto il DNA di partenza, tutt'intero, però forse danneggiato, invecchiato, ridotto all'essenzialità funzionale dei pochi geni che servono alla cellula di mammella per essere cellula di mammella, e invece no, pensate che esperimento eccezionale, quel DNA messo in un contesto nuovo, si accorge che può "ripartire" a tirar fuori tutti i geni che servono per far ricominciare una vita, un programma dall'inizio, è un esperimento che mette i brividi, lo scozzese deve essere andato a casa pieno di whisky quella sera.

E in questo sabato sera di melanconia accade per coincidenza che mi telefoni mia sorella, quanto siamo sempre stati diversi noi due, nessuno penserebbe mai allo stesso padre e alla stessa madre, già appunto, tutto siamo noi due tranne che due cloni.

Ma che vai a pensare, limitati a dare una risposta da scienziato: questa tecnologia messa a punto nel laboratorio scozzese è valida oggi solo per quello che è stato pubblicato, per le pecore. Non abbiamo ancora la tecnologia necessaria a fare l'esperimento su cellule umane e dunque questa sua domanda è intempestiva, prematura, preoccupiamoci dell'oggi, e poi, veda, è un esperimento che riesce solo raramente, hanno gettato centinaia di cellule uovo prima di ve-

dere nascere Dolly, cosa vuole e poi, scusi, non confondiamo la scienza con la tecnica, io sono scienziato, caso mai è colpa loro di quelli lì che pur di vendere qualcosa, mio Dio, non mi ci faccia pensare.

Tutte balle, lo sai che non è così, se non oggi domani qualcuno lo fa e lo pubblica anche bene, Nature?, Scienze? e poi? E poi il mercato liberato globale multinazionale i fondi glieli trova, i permessi neanche a dirlo, i permessi quelli lì non li hanno chiesti mai, e tu ti troverai come uno scemo a spiegare ai tuoi figli-nipoti quella strana pubblicità che dice: prima di vederlo morire strappagli un capello, e portacelo, te lo riclriamo noi, uguale.

La scienza, questa scienza, la scienza è modellata dalla società perché è una attività produttiva umana che richiede tempo e denaro e dunque è guidata e diretta da quelle forze che nel mondo esercitano il controllo sul denaro e sul tempo. La scienza usa merci e fa parte del processo di produzione delle merci. La scienza usa il denaro. La gente si guadagna da vivere con la scienza e, di conseguenza, le forze sociali ed economiche dominanti nella società determinano in larga misura ciò che la scienza fa e come lo fa. È a questo duplice processo, da una parte l'influenza e il controllo sociali su ciò che gli scien-

ziati fanno e dicono e, dall'altra, l'uso di quel che gli scienziati fanno e dicono a ulteriore sostegno delle istituzioni della società, che ci si riferisce quando si parla di scienza come ideologia⁽¹⁾.

Quindi tutto si farà purché vi sia un interesse economico nel farlo, tutto avrà una nascita nobile, in laboratori accaldati e acclarati, e poi tutto diventerà un kit, uno spot, se serve, se si vende, se c'è mercato, se no morirai sconosciuto tu e la tua ricerca.

Non chiedermi di più, amico giovane che mi leggi, perché non vieni mai a trovarmi in laboratorio? Siamo soli, anni davanti a pile di papers, di carta, di libri, anni di esperimenti che di solito non vengono, mai, mai, e ripeti, ripeti, ti crucci, bestemmi, cambi, ero arrivato da poco ad Heidelberg e i polli iniettati con un virus non morivano mai di leucemia, mai, poi ho chiesto aiuto a una svizzera magra al di là del bancone, ed è stata una delle poche cose giuste che ho fatto nella mia vita, se non avessi Josè e oggi non scriverei nè di etica nè di geni, forse avrei preferito suonare la chitarra. Ma tanti esperimenti che non vengono mai ti servono nella vita e ti insegnano un metodo, un percorso, delle leggi che hanno una loro intrinseca verità, una forza che è stata alla base della rivoluzione scientifica e tecnologica germogliata in Eu-

ropa quattrocento anni fa. Ma durante il percorso devi stringere un patto, non puoi servire Dio e mammona, c'è dunque un'etica intrinseca, un dovere, un imperativo diretto agli scienziati: lascia fuori dall'analisi dell'oggetto le tue valutazioni o inclinazioni personali, non guardarlo come vorresti ma come è, sii un osservatore imparziale, neutrale, in una parola: sii obiettivo!⁽²⁾.

E adesso penso agli amici miei di una vita, quelli che amo teneramente, quelli che spio quando si inginocchiano, roso dall'invidia di non avere la loro fede, chi non l'ha non l'ha, ma da grandi e da scienziati oggi è dura, è più dura, la fede da bambino quando credevo a mani giunte, come la vorrei, se solo mi fosse promesso di rivedere mio padre.

Postulato fondamentale del metodo scientifico: la natura è oggettiva e non proiettiva, ovvero rifiuto sistematico a considerare la possibilità di pervenire ad una conoscenza "vera" mediante qualsiasi interpretazione dei fenomeni in termini di cause finali, di "progetto": questo segna la rottura tra scienza e fede. Da quando si fonda il postulato di oggettività come condizione necessaria di qualunque verità nella conoscenza, si stabilisce tra il campo dell'etica e quello della conoscenza una distinzione radicale indispensabile alla ricerca della

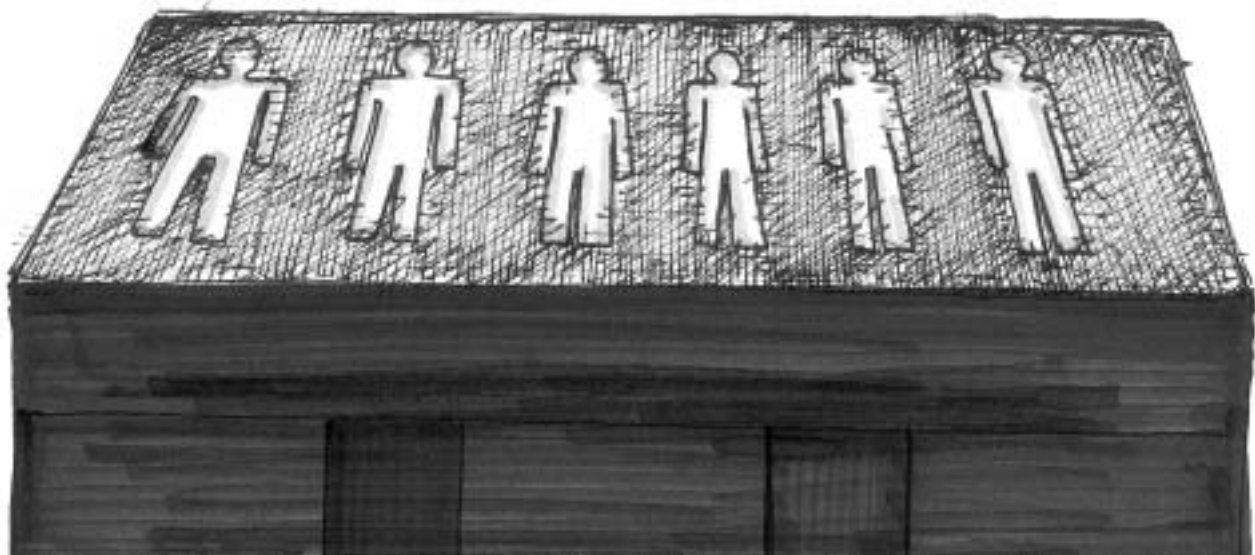
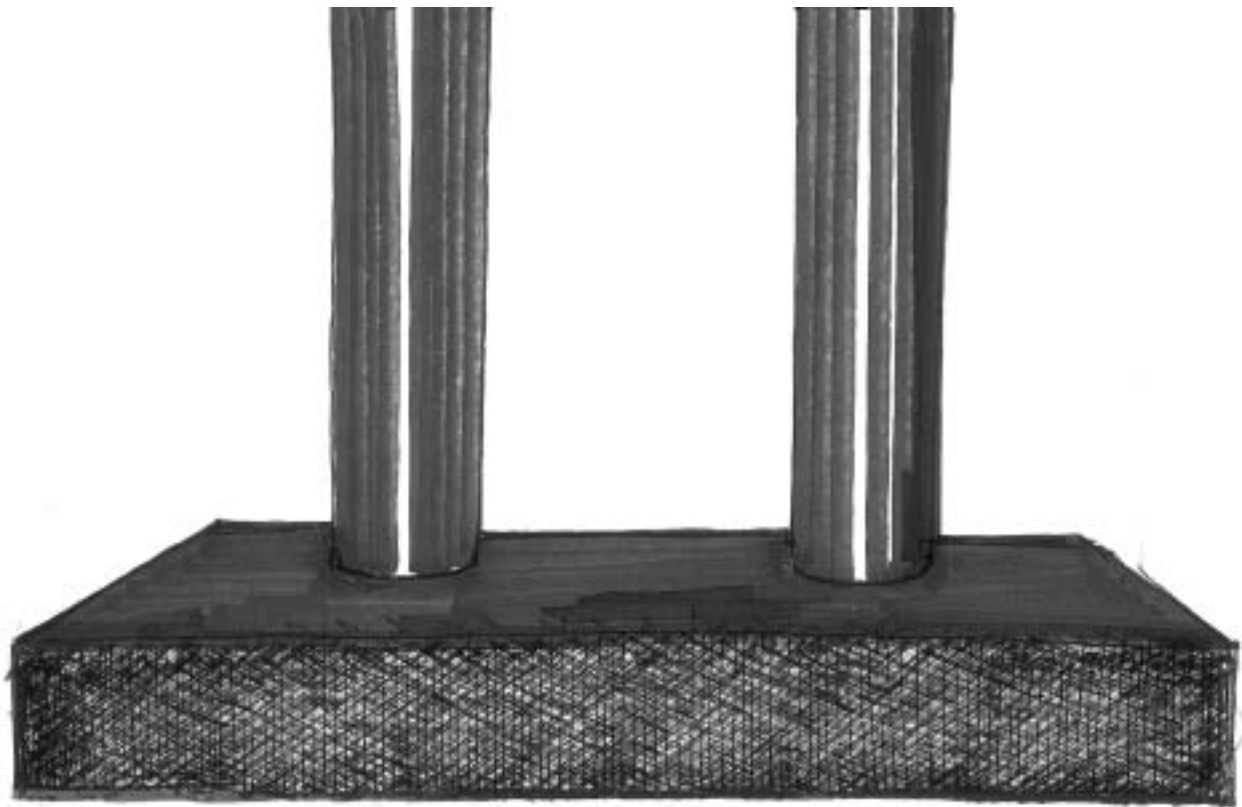
verità stessa. La conoscenza in sé esclude qualsiasi giudizio di valore, mentre l'etica non oggettiva per sua stessa natura, è sempre esclusa dal campo della conoscenza⁽³⁾.

Fin qui il metodo, questo sistema che impari e ti consente di giudicarti prima o poi con severa obiettività: quanto ho scritto, su che riviste, che "impact factor", e così tutta una scienza cresce, diventa sistema e ci sono paesi in cui attimo per attimo hai uno score, scegli una scuola, poi una scuola sceglie te, da noi invece che io scriva o no non serve a nulla, meridionale sono nato, meridionale morirò, ci vuole sempre una coppola in mano e una supplica a qualcuno. E così accade che posso interessarmi di un gene o di una cellula ed essere più o meno bravo e più o meno fortunato, ma per crescere di più e poter fare di più bisogna trovare risorse, chiedere al mercato della donazione disinteressata, delle charities, e così trovi gli spiccioli, perché se vuoi crescere davvero devi avere i grossi finanziamenti industriali o gestire le charities stesse, e per far questo la tua scienza deve produrre dati che siano di "interesse pubblico", che siano il prodotto visibile della tua magia.

Ogni società conosciuta è stata caratterizzata da particolari generi di disuguaglianza di status, di ricchezza, di salute e di potere. Ciò significa che in

ogni società conosciuta c'è stata qualche forma di lotta tra coloro che hanno e coloro che non hanno, tra coloro che sono in condizione di esercitare un potere sociale e coloro che ne sono privi. Quando si verificano lotte di questo genere, vengono create istituzioni la cui funzione consiste nel prevenire lo scontro violento convincendo la gente che la società in cui vive è giusta e buona o, se non proprio giusta e buona, è allora ineluttabile, cosicché è del tutto inutile la violenza. Al fine di legittimarla deve apparire che l'istituzione nel suo insieme derivi da fonti estranee alla consueta lotta umana nell'ambito del sociale; non deve sembrare che sia la creazione di forze politiche economiche o sociali ma che discenda da un fonte sovrumana; le idee, le dichiarazioni, le regole e i risultati dell'attività svolta dall'istituzione devono avere una validità e una verità trascendente; le sue spiegazioni e dichiarazioni devono sembrare vere in senso assoluto e devono essere vere per sempre e dovunque; il suo funzionamento non sia immediatamente chiaro a chiunque, deve esprimersi in un linguaggio esoterico: perciò la scienza ha sostituito la religione come principale forza di legittimazione nella società odierna⁽⁴⁾.

Vedete che circolo vizioso infernale, è stata giustamente chiamata la "slip-



pery slope”, la china scivolosa su cui possiamo cadere tutti, ma prima e di più quelli che non hanno diritti, quelli che stanno male, quelli di cui nessuno si fa carico, se non per dirgli sei un “target” del mercato. Vengano signori vengano, oggi ti offro la possibilità di non morire mai, di clonarti, domani chissà o meglio sì, lo posso capire già. Domani ti cambierò qualche gene prima di clonarti di nuovo, qualche gene che non va, qualche gene difettoso: entro 2 anni il progetto genoma sarà completato e dunque avremo tutti i geni, poi avremo le mappe genotipiche di tutti noi, come non sai che sei portatore del gene 39014547? ma è un difetto caro, non hai mai sentito interesse per il tuo stesso sesso? Di la verità, vedi, se lo cambiassi nel suo allele 39014536 saresti proprio eterosessuale, che ne pensi, oppure no sei portatore della mutazione 34 del gene neu, accidenti prima o poi ti potrebbe venire il cancro della mammella, io lo muterei, anche perché certo se io comunico questo dato alla tua compagnia di assicurazione sai quanto ti costerà?, il sistema sanitario pubblico esisterà ancora, certo, tanti pronto soccorso per i drop outs, per gli zingari, per i barboni.

Ma questo scenario pessimistico riguarda le sole malattie geneticamente determinate! Certo, lo so anch'io,

ma anche l'infarto è una malattia a patogenesi multifattoriale e probabilmente geneticamente determinata da molti geni, è solo questione di attendere qualche anno, qualche paper su Cell, e poi non dirmi che non preferiresti essere biondo, alto, figo, cerca il gene, cambia il gene. Pensi che io stia esagerando?

...La identificazione dei “difetti minori”: si calcola che ognuno di noi possiede almeno 5 geni recessivi che mettono a rischio di avere figli con qualche “difetto”; probabilmente quando sarà sequenziato il genoma umano i geni dannosi che ognuno di noi scoprirà di portare saranno anche molti di più!

...I ricercatori statunitensi impegnati nello studio degli aspetti etici, sociali e legali del Progetto Genoma Umano hanno denunciato pesanti discriminazioni genetiche da parte delle compagnie di assicurazione e dei datori di lavoro, riportando che il 22% delle persone con una situazione genetica familiare conosciuta in USA ha dichiarato nel 1995 di non aver ottenuto una copertura sanitaria assicurativa (il mercato delle assicurazioni).

...Decisamente più problematiche, anche se vi è chi le difende, sono le opzioni riguardanti trattamenti genetici volti al miglioramento di lievi difetti (tipo altezza, peso) o al potenziamento delle facoltà intellettuali, una

volta che ciò diventasse praticabile.

...Molte malattie immunitarie..... ma anche la predisposizione alla tossicodipendenza, sono indubbiamente associate a qualche “componente genetica”, che tuttavia nella maggior parte degli esempi appena citati vede coinvolti più geni, la cui manifestazione patologica dipende anche da fattori ambientali⁽⁴⁾.

Perché poi c'è un problema in più, che il grande pubblico totalmente ignora, e che è un vizio tutto interno alla comunità scientifica, e che dura da moltissimo tempo, lo chiamano riduzionismo. A furia di fare esperimenti il metodo ti insegna a dover ridurre, limitare lo scenario che hai davanti alle poche variabili che puoi controllare, alla semplificazione dei sistemi sperimentali, allo sfoltoimento delle ipotesi. Questo viziato di per sé non sarebbe gravissimo se non si incrociasse con una micidiale corrente di pensiero (molto di moda nel mondo dei genetisti anglosassoni) nota come determinismo biologico: esso sostiene che le norme comportamentali comuni e le differenze sociali ed economiche tra i gruppi umani in primo luogo razze, sessi, derivano da distinzioni innate ereditarie e che la società in questo senso è un esatto riflesso della biologia. I deterministi hanno spesso invocato il prestigio tradizionale della scienza in

quanto conoscenza oggettiva libera da contaminazioni sociali e politiche. Il determinismo biologico ha già più volte manifestato la sua presenza in passato. C'è un libro straordinario che fa la storia di tutto questo, delle tante volte che la scienza dei deterministi ha combinato disastri, e a questo libro rimando per una disamina completa delle discriminazioni, delle violenze fatte a danno di chi "era basso nei punteggi delle scale" e quindi insufficiente, malato, inadatto⁽⁵⁾. Solo due esempi: dal 1924 al 1972 in Virginia, sono state sterilizzate 7500 donne con valori troppo bassi di QI anche a loro insaputa, oppure l'incredibile uso dei test di intelligenza per escludere gli immigrati europei provenienti da regioni meridionali e orientali perché con troppo scarso punteggio, eseguiti in inglese da funzionari poliziotti sulle banchine dei porti nord americani ai nostri connazionali analfabeti che arrivavano là dopo settimane di viaggio in terza classe.

Pochi giorni fa, ripensavo allo straordinario autore di questo libro feroce, al Prof. S.J.Gould, docente di Zoologia Comparata a Boston, perché leggendo un suo libro più recente sono stato colto da un brivido vero e proprio. Questo "genio" indiscusso, maestro della comunicazione scientifica e divulgativa, famoso tra noi come il

Darwin dei contemporanei, chissà quanti e quante volte nella sua società devono avergli chiesto lo sperma, lo sperma dei Nobel, tutte queste infinite sciocchezze che sono appunto il risultato di questo credo deterministico-riduzionistico già diffuso tra la popolazione e diventato offerta del mercato: assicurati i geni buoni. Ci pensavo proprio perché ho scoperto leggendo, e mi si è raggelato il sangue, che Gould ha un figlio autistico, il geniale Gould ha un ragazzo tra le sue braccia che non gli risponde e non sa andare in bagno, pensavo proprio a lui e a che sofferenza deve provare quando sente i deterministi (tanti nella sua stessa facoltà).

L'animale non è altro che un robot dotato di cervello, occhi, mani che trasporta il proprio progetto.

Sono i geni che per il loro insieme manipolano i corpi che li trasportano. L'organismo dell'individuo è una macchina per la sopravvivenza dei suoi geni⁽⁶⁾.

Ho un ricordo da inserire adesso, una storia italianissima; ve lo ricordate il marito di Cristina Sinagra? Il Napoli aveva vinto lo scudetto e questo signore al TG1 delle 20 dichiarava la sua felicità nel sapere la moglie incinta di Maradona! Non c'era un'ombra di vergogna sul suo sorriso compiaciuto, accidenti Maradona, avrò un figlio campione di pallone. Ecco,

questa storia riassume tutte le mie paure e tutto quanto detto sino qui. Chi resisterebbe domani se gli si offrisse di riclonargli un figlio morto, di migliorare se stesso o un suo caro, di fargli in casa un nuovo Maradona? E non varrebbe niente fargli sapere che il figlio di Gould è scemo, non lo fermeremmo più, non lo fermiamo già più.

Nessun desiderio è tanto perverso (come quello di autoreplicarsi) o cinico-utilitaristico (come quello di squadre di lavoro omogenee) o scientificamente fanatico (come quello di soggetti di ricerca con lo stesso bagaglio genetico) da non trovare tra i figli di Adamo ed Eva, di fronte a una sua possibile realizzazione, offerenti e sostenitori⁽²⁾.

E poi ancora questa ipocrisia di non sapere come è fatto l'uomo, come sono le nostre società, questo far finta che tanto ci sono le regole. Se prendete una rivista considerata la più alta qualità della medicina oggi, il New England Journal of Medicine, potrete leggere queste affermazioni fatte in occasione di un dibattito sulla clonazione:

"...theoretically speaking cloning could enable rich and powerful persons to clone themselves several times over...but current reproductive techniques can also be abused, and existing laws against selling children

would apply to those created by cloning⁽⁷⁾. Lo lascio in inglese perché fa più rabbia, ma chi ha scritto questo ha mai sentito parlare di bambini venduti attraverso il pianeta, di organi provenienti da bambini uccisi per trapianti, di bambini venduti prima di nascere, di schiavi, oppure vive un sereno puritanesimo bianco e anglosassone?

E anche si prevede già chi ne beneficerebbe, con la tipica precisione americana di fare liste pragmatiche:

“1) couples which are infertile as a result of gametic insufficiency;

2) couples at high risk of having offsprings with a genetic disease;

3) relates to obtaining tissues or organs for transplantation”.

E poi gli scappa, ma proprio io spero che gli sia scappato, che

“...cloning is important because it is the first of several positive means of genetic selection that may be sought by familiars...”; “positive means?” ma questa è eugenica positiva, questo lo abbiamo visto già, erano tanti in fila ad Auschwitz a fornire materiale per esperimenti.

Uno di loro sopravvisse al dolore insopportabile almeno per un po’, abbastanza da lasciarci questo messaggio:

“Ryle aveva formulato una proposta drastica: “stop science now” anche quella “di base”.

Dal momento che non siamo in grado di prevedere come una qualsiasi scoperta può venire distorta o sfruttata fermiamoci; basta con le scoperte. Comprendo il tormento spirituale da cui questo appello è scaturito, ma esso mi sembra a un tempo estremistico e utopico.

Siamo quello che siamo; ognuno di noi, anche il contadino, anche l’artigiano più modesto, è ricercatore, e lo è da sempre. Dal pericolo innegabilmente insito in ogni nuova conoscenza scientifica ci possiamo e dobbiamo difendere in altri modi.

È verissimo che (cito Ryle) la nostra intelligenza si è accresciuta portentosamente ma non la nostra “saggezza”, ma mi domando quanto tempo in tutte le scuole di tutti i paesi viene dedicato ad accrescere la saggezza, ossia i problemi morali?

Mi piacerebbe (e non mi pare impossibile né assurdo) che in tutte le facoltà scientifiche si insistesse ad oltranza su un punto: ciò che farai quando eserciterai la professione può essere utile per il genere umano o neutro o nocivo. Non innamorarti di problemi sospetti nei limiti che ti saranno concessi, cerca di conoscere il fine a cui il tuo lavoro è diretto. Lo sappiamo, il mondo non è fatto solo di bianco e di nero e la tua decisione può essere probabilistica e difficile: ma accetterai di studiare un nuovo

medicamento, rifiuterai di studiare un gas nervino.

Che tu sia o no un credente, che tu sia o no un patriota, se ti è concessa una scelta non lasciarti sedurre dall’interesse materiale o intellettuale, ma scegli entro il campo che può rendere meno doloroso e meno pericoloso l’itinerario dei tuoi coetanei e dei tuoi posteri. Non nasconderti dietro l’ipocrisia della scienza neutrale: sei abbastanza dotto da saper valutare se dall’uovo che stai covando sguscerà una colomba o un cobra o una chimera o magari nulla. Quanto alla ricerca di base, essa può e deve proseguire: se l’abbandonassimo tradiremmo la nostra natura e la nostra nobiltà di fucelli pensanti, e la specie umana non avrebbe più motivo di esistere⁽⁸⁾.

Michele Introna

Referenze Bibliografiche

- 1) R.C. LEWONTIN, *Biologia come ideologia*, Bollati Boringhieri, 1993.
- 2) H.JONAS, *Tecnica, medicina ed etica*, Einaudi, 1997.
- 3) J.MONOD, *Il caso e la necessità*, Mondadori, 1970.
- 4) G.CORBELLINI, *Le grammatiche del vivente*, Laterza, 1997.
- 5) S.J.GOULD, *Intelligenza e pregiudizio*, Editori Riuniti, 1991.
- 6) R. DAWKINS, *Il gene egoista*, Mondadori, 1995.
- 7) J.A.ROBERTSON, *New England Journal of Medicine*, 339, 119-121, 1998.
- 8) P.LEVI, *La Stampa*, 21-9-1986



La storia di M.

*La storia di M.: una bambina nata
con gravi malformazioni, non riconosciuta
ed accolta da una famiglia adottiva*

Da qualche parte ho letto che “la fede è la mano che sorregge ogni fecondità umana. Chi si fida rischia gesti che altrimenti non farebbe, pensa progetti inediti, allaccia rapporti nuovi, porta avanti affetti anche in mezzo a mille difficoltà e da lui nascono spesso soluzioni ed idee che la fantasia della fiducia gli permette di fare affiorare. E quando si sposano il credere in Dio, il credere in sé stessi ed il credere nell’altro, nulla diviene impossibile, perché la fiducia che nasce muove le montagne, scopre porte e passaggi nascosti anche di fronte a muri altissimi che sembrano sbarrare la vita”.

Ora siamo qui, mio marito ed io, nella sala di aspetto della terapia intensiva dove stiamo attendendo di poter

vedere attraverso il vetro la nostra piccola di tre anni che ha subito l’ennesimo intervento alla testa. C’è una differenza però rispetto agli altri ricoveri: questa volta accanto alla piccola ci siamo noi e le due sorelline più grandi di 8 e 7 anni. Infatti M. è con noi da soli quattro mesi ma è come averla sempre avuta. Non ci sentiamo degli eroi per aver adottato questa bimba, né ci sentiamo migliori degli altri; abbiamo semplicemente fatto quello che ci sentivamo nel cuore; sentivamo soprattutto di aver amore da donare e di doverci impegnare concretamente per essere coerenti con ciò in cui crediamo. Senza dubbio è stato importante il fatto di essere cresciuta in una famiglia “aperta” e di aver avuto perciò fratel-

li adottivi. Questa esperienza mi ha arricchito in modo straordinario; esperienza che ha poi coinvolto anche mio marito nel momento in cui abbiamo cominciato a frequentarci.

M. ha parecchi problemi dal momento che è idrocefalica. Quando l’abbiamo incontrata per la prima volta per noi è stato uno shock: solo a grandi linee sapevamo che cosa significasse la parola idrocefalia. Per un attimo mio marito ed io ci siamo guardati negli occhi terrorizzati, ponendoci, in una frazione di secondo, moltissime domande. “Stiamo facendo la cosa giusta? Saremo in grado di occuparci di questa bimba? Le nostre bimbe come reagiranno quando la vedranno?...”

Mio marito, passato il primo momento ha preso M. in braccio e ha cominciato a giocare con lei. Subito tra loro due si è creata una forte intesa; io, invece, non sono riuscita a reagire e sono rimasta praticamente bloccata senza sapere cosa dire e fare. La cosa strana è che, alla sera, in macchina tornando a casa, più ci allontanavamo da lei e più aumentava in entrambi il desiderio di rivederla e riabbracciarla. L’incontro poi tra le nostre due figlie e M. è stato di una tenerezza incredibile: la piccola le ha avvicinate, accarezzate e poi ha cominciato a fare la “buffona” per farle ridere. Sono stati giorni intensissimi,

durante i quali ci siamo resi conto di quanto siamo limitati, prevenuti e sempre pronti a catalogare come “diverso” chiunque si allontani dal nostro modello di normalità. M. sta crescendo, vive, gioca, ride, canta, sta bene con gli altri; ha problemi che non sappiamo se si risolveranno (ad es. non cammina), ne ha altri che invece si risolveranno avendo pazienza e lasciandole il tempo che le serve.

Noi siamo abituati a dare sempre una “scadenza” a tutto: si parla a tot anni, si cammina a tot anni. Se considerassimo ogni persona unica ed irripetibile, che si svilupperà secondo i suoi tempi, se aspettassimo con pazienza senza giudicare ed interferire, scomparirebbe il concetto di “diverso”. M. crescerà e diventerà quello che le sue possibilità le consentiranno di diventare come qualsiasi altro bambino. Avrà talenti da sviluppare e limiti con cui scontrarsi come tutti noi. Perciò le diversità, se non la creiamo noi, dov'è?

È poco che M. è con noi, ma abbastanza per farci dire che eravamo partiti con l'idea di donare qualcosa, ma in realtà, stiamo ricevendo molto, ma molto di più.

Una famiglia adottiva



Vivere e morire

*Generare la vita e accogliere la morte
nell'esperienza di una madre che perde
un figlio malato di tumore*

“Perché avendo generato questa vita non ho il diritto di poter aiutare la sua morte”? È ancora lucido il ricordo di quel pomeriggio, quando mi sono trovato di fronte alla madre di un ragazzo quattordicenne a cui veniva diagnosticato un tumore con nessuna possibilità di cura. Non era la prima esperienza vivendo da ormai quindici anni nella professione tra il successo di bambini guariti per tumore, ed il dramma di quanti non ce la fanno. Eppure quella volta era particolare: il legame personale di una lunga conoscenza, le caratteristiche delle persone che avevo di fronte (madre e figlio straordinari), la lucidità di un interrogativo che

immediatamente ha avuto la capacità di scuotere le mie certezze. Non era certa la priorità da affrontare in quel momento, soprattutto perché non avevo solo di fronte la madre con le sue domande, ma un ragazzo che solo la settimana precedente al ricovero aveva arrampicato in montagna con quella carica vitale tipica della sua età.

Quelle parole continuano a risuonare nella mia mente. Percepivo come l'affermazione non fosse sostenuta dalla pretesa di chi vuole porsi arbitro della vita altrui, ma di chi proprio per l'amore fecondo della vita, vuole allontanare il pensiero di una sofferenza apparentemente inu-

tile. Che cosa di più incomprensibile del dolore vissuto dalla vita che ho generato! Non c'era bisogno di dichiarare “le nostre carte”, la conoscenza di anni rendeva non necessario il doversi spiegare o condividere quanto riferimenti di fede, idee diverse potessero determinare risposte diverse a quella domanda. Mi sentivo profondamente vicino e nello stesso tempo avvertivo quando la discrezionalità di fronte alla morte rappresentasse qualcosa oltre il mio limite. Mi supportava l'esperienza delle tante situazioni vissute ad accompagnare la morte di un bambino, che avevano aperto la famiglia, gli amici, il personale del reparto ad esperienze in cui paradossalmente proprio la pienezza dell'umanità irrompeva con tutto il suo mistero. “Davvero la persona umana ha dei luoghi nel cuore, che soltanto il dolore porta alla luce”, scrive il Card.C.M.Martini nel suo recente libro “Sul corpo”.

Sono stati quattro mesi intensi di condivisione, in cui si è cercato di dare a Luca tutto quanto ci è sembrato più idoneo a garantirgli la qualità migliore di vita (almeno così ci illudiamo come medici!). L'interrogativo rimaneva latente: non mi era chiesto di rinunciare a miei principi, ma ero richiamato continuamente a giustificare quanto le

scelte operassero veramente per ridurre al minimo un tempo di sofferenza lacerante. “Non accetterò un giorno in più di una vita che è solo per noi...”, mi ripeteva continuamente la madre. Mi sono più volte sentito assediato dal peso di una responsabilità che liberamente avevo accettato che vivevo nel continuo rincorrersi di emozioni, sensazioni straordinarie. Come non ricordare il sorriso con cui venivo accolto fino alle ultime ore che hanno preceduto il saluto di Luca? O quando mi richiamava perché cadevo addormentato sulla poltrona vicino al suo letto?

Eppure quante volte ci siamo chiesti quanto Luca percepisse dei nostri interrogativi. Quante domande che non hanno avuto risposta!

In fondo anche la prima da cui siamo partiti: non ha trovato una risposta ma solo l’esperienza del reciproco affidarsi, del cercare insieme che cosa potesse risultare più adeguato in ogni momento, con tutta la consapevolezza di parzialità, di finitezza che è sicuramente stata la lezione più forte. Che immersione di umiltà per chi vive l’onnipotenza del “trovare sempre i giusti rimedi” e si sente inebriato dal successo di una scienza che ti illude sempre del binomio salute/felicità. L’interrogativo è ricorso anche di fronte alla

tomba. Voci del cuore facevano riemergere l’interrogativo, se la decisione di avere vissuto intensamente gli ultimi quattro mesi nel modo che avevamo condiviso giorno dopo giorno, fosse stata la scelta più giusta, rispetto ad una scelta più radicale. Quante persone sono state lambite dalla storia di Luca e hanno provato accanto all’interrogativo del senso la forza della grandezza di un’umanità straordinaria!

Spero di non vedere codificati in comportamenti di legge l’esperienza di accompagnamento al morire per non privarsi di un mistero a cui aprirsi e vivere con quell’umiltà di chi non sa quali saranno le nostre reazioni, sensazioni, i nostri sentimenti quando giungerà l’ora della nostra prova.

A. Biondi



Riflessioni sparse

Questo numero sulla bioetica oltre ad avermi particolarmente interessato ed affascinato, mi ha in vari modi interrogato sui riflessi che tutti questi molteplici e complessi problemi, hanno sulla mia vita, sul mio comportamento, sulla mia coscienza. Può apparire infatti un po' azzardato e forse anche un po' pretestuoso, trasferire o comunque paragonare alcuni dei comportamenti legati allo sviluppo del sistema tecnico-biologico, ad una pericolosa cultura educativa che, a mio parere, può avere dei chiari punti di contatto.

Vado subito al concreto per evitare di essere frainteso.

La clonazione

Pensiamo alla **clonazione**. Io credo che sul piano biologico ci sia da rabbrivire, che ognuno di noi non possa neppure pensare come un uomo, sia pure con tutti i meriti che una scoperta scientifica di questo tipo

comporta, arrivi ad accettare di venire riprodotto uguale a se stesso. Peggio ancora, che si possa scegliere chi vale la pena di riprodurre e chi no.

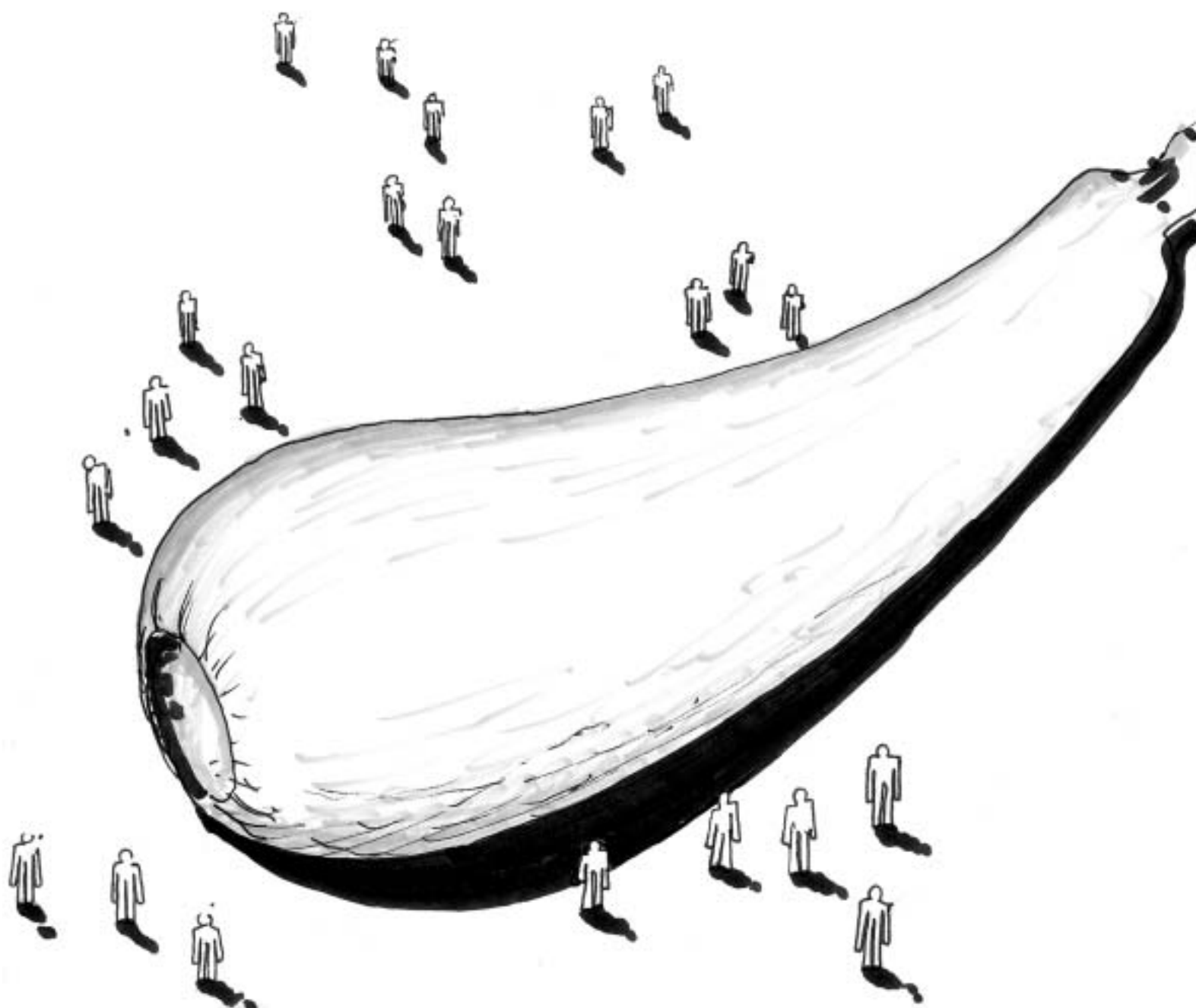
In educazione, questo accade spesso, almeno nelle nostre più o meno inconscie intenzioni. Come sarebbe bello se i nostri figli, i nostri ragazzi, fossero come noi vogliamo fossero o almeno come noi abbiamo deciso dovrebbero essere. Guardate che non è poi così scandaloso e così raro trovare atteggiamenti che ci sembrano assolutamente estranei al nostro modo di educare, che non ci toccano minimamente. Forse è anche umanamente corretto che un genitore o un educatore aspiri che la propria azione educativa porti a dei risultati, in qualche modo, molto simili se non addirittura identici alle sue aspirazioni. Eppure per queste cose non ci si scandalizza per niente, anzi ci si sente paghi, gratificati, orgogliosi, bravi e capaci. Poco importa se i figli non

sono quello che loro avrebbero voluto essere o era stato loro richiesto di essere: se stessi. Non importa se non hanno scelto liberamente la loro strada, se non abbiamo dato loro la possibilità di scegliere. Loro sono esattamente come noi li abbiamo voluti. Per fortuna non sempre questa operazione riesce, ma il solo tentativo di operare in questa direzione deve scandalizzarci o almeno farci riflettere a fondo.

Questo discorso è molto vicino a quello che Franco svolge nel suo articolo sull'**ambiente**.

Il fatto che l'uomo sia consapevole della propria supremazia culturale rispetto ad altri esseri viventi, lo giustifica nel dominare, sottomettere, amministrare, quelli più deboli ed indifesi di lui? E ancora, non vi sembra che, a volte, sia importante capire la nostra responsabilità di capi per evitare "atteggiamenti poco rispettosi o di dominio sconsiderato"? Quali sono le mie responsabilità educative in un'ottica proiettata nel futuro e cioè verso le generazioni che verranno?

Questo significa svolgere un'azione educativa, non solo in termini di un ritorno immediato, ma anche riconoscendo i diritti dei ragazzi anche se loro non li conoscono e non sanno farvi ricorso. Potremmo allevare bambini con tecniche educative sperimentali al fine di produrre dei futu-



ri uomini che meglio rispondono alle nostre esigenze, senza tenere conto della loro libertà di affermazione e di crescita.

L'ingegneria genetica

A quest'ultima considerazione mi aggancio con l'affascinante ma, per me, misterioso e problematico discorso dell'**ingegneria genetica**. Nell'articolo di Romano Forleo, si parla anche della possibilità di sostituire geni "patogeni" con geni "sani". Sarebbe come dire che non appena un Capo Reparto dovesse accorgersi che un ragazzo problematico o con qualche disturbo comportamentale, possa turbare la sua attività educativa o rendere più ardua lo svolgimento delle sue attività, questo viene eliminato per essere sostituito con uno "bravo". La mela marcia fa marcire anche le altre! Magari con un po' di fatica, di attenzioni, di dedizione non si corre il rischio di emarginare alcuno e tutti ne possono divenire responsabili. Così come credere che tutto è nelle nostre mani e dipende dalle nostre capacità di scelta e d'azione, che tutto possa essere pianificato e predeterminato, senza pensare che Dio è presente in ogni essere umano e può venirci in aiuto, mi sembra almeno forviante. Il caso poi del bambino orfano di cinque genitori, mi fa venire in mente quan-

to sono in aumento i casi di latitanza educativa di genitori ed educatori.

L'eutanasia

Un richiamo molto forte lo si può anche cogliere dall'articolo di Carlo sull'**eutanasia**.

Su questo argomento, senz'altro più che per gli altri, non è possibile tentare di fare qualche parallelo o accostamento, con qualsivoglia, azione educativa. Qui occorre il silenzio, la riflessione, il rispetto e la condivisione. L'unica fondamentale attenzione, che vorrei richiamare, è quella volta alla "qualità della vita" ed al richiamo costante al mistero del dolore e al rapporto con il nostro essere finiti.

Queste brevi note sparse e fuori campo, non vogliono assolutamente demonizzare i mirabili e straordinari progressi della scienza e della medicina che tanto hanno dato e continuano a dare.

Occorre però porsi sempre e di continuo in un atteggiamento di ascolto e di confronto, per cogliere l'essenza della verità. Inoltre, tutti questi messaggi e testimonianze mi hanno molto colpito, perché mi hanno trasmesso un forte senso di "finitzza" e di limite. In effetti, questa constatazione può sembrare paradossale dopo così tante e continue scoperte ed affermazioni scientifiche e dopo questa supremazia dell'uomo sapiens.

Per quanto però, mi sforza di immaginare senza fine e senza limiti questo progredire scientifico, non riesco a concepire un uomo sufficiente a se stesso.

Più ci addentriamo in queste tematiche, con il nobile e meritevole scopo di eliminare o limitare la sofferenza, l'abbandono, la solitudine, l'incertezza, il dubbio, l'incognita, l'umiliazione, la fatica, la povertà, l'oscurità, il silenzio....., caratteristiche della morte, più ci rendiamo conto della nostra fragilità e caducità. Più ricerchiamo, in maniera quasi ossessiva, la soluzione delle nostre paure ed angosce, nelle tecniche e nella scienza, più cadiamo nella inevitabile disperazione dei nostri limiti. Limiti che dobbiamo accettare e cogliere come ricchezza perché è proprio "qui" che siamo amati e consolati.

Allora, non è forse la "Paura della Morte" che ci fa "vivere", o meglio, ci fa lottare per vivere ?

La Morte è la fine della vita o il fine della nostra vita?

Mi vergogno a dire queste cose perché, anche se ci credo, faccio molta fatica a "viverle" e testimoniarle. È certo che, mai come in questo tempo ed in questo specifico contesto e tema, sento più che mai la presenza di Dio vicina ed indispensabile.

Gege Ferrario.



Educarsi per educare al senso del limite

*Il progresso scientifico può dare la sensazione
dell'onnipotenza; il sogno dell'immortalità è più vicino?*

*Scoprirsi limitati, avendo creduto nel proprio
potere è sconvolgente. Occorre riflettere sulla finitezza
dell'uomo, sui fallimenti della scienza, sul bisogno
di vero infinito.*

1. Qualche premessa

Chi si pone - come noi in questo momento - il problema di come educarsi e di come educare al senso del limite ha già in qualche modo attribuito al concetto di limite un valore positivo: si educa infatti a qualche cosa che viene percepito come un valore positivo, non certo a un che di negativo. D'altra parte, l'avvertire l'educazione al senso del limite come un problema significa anche riconoscere che la situazione in cui

viviamo non aiuta a maturare un tale senso. Ci sembra di vivere in una cultura e in una società che invece concepiscono il limite come qualche cosa di negativo.

Ci troviamo dunque in una situazione ambivalente: diamo un valore positivo a questo concetto, ma la società che ci circonda dà ad esso un senso negativo, lo vede come un semplice impedimento, o se gli attribuisce un senso positivo, lo fa solo in modo strumentale: il limite è un ostacolo

che dobbiamo superare ed è positivo perché ci aiuta a sviluppare nuove energie e dunque a saltare al di là dell'ostacolo.

Rispetto al passato ci troviamo in una situazione diversa:

a) Sul piano culturale: le idee in circolazione — con alcuni recenti ripensamenti piuttosto minoritari — sono figlie di una cultura dell'illimitato. La cultura che oggi domina lo sviluppo politico, sociale, economico, la visione dell'uomo e del mondo, continua ad essere una cultura dell'illimitato: si esalta l'uomo con sempre nuove possibilità, l'economia con possibilità infinite, lo sviluppo tecnologico come qualche cosa che non avrà mai fine, lo spazio come qualche cosa che non ha confini, la conoscenza come un processo inarrestabile. Altre epoche della storia non avevano una visione di questo genere. Gli uomini dell'antichità ed anche quelli del medioevo vedevano lo spazio infinito o lo sviluppo infinito come un che di indeterminato e di sfuggente, addirittura di imperfetto.

b) Sul piano materiale: da un punto di vista materiale, per noi in Occidente e per noi benestanti, non esistono — come invece esistevano per le generazioni precedenti — dei limiti rigidi posti dall'esterno, dalla natura, alla nostra vita. Noi viviamo in condizioni sociali ed economiche

che, grazie allo sviluppo della tecnologia, ci consentono di superare i limiti posti dalla natura. Questa è un'esperienza nuova per l'uomo, che per molti secoli ha dovuto fare i conti con dei limiti posti dalla natura che erano percepiti — ed erano realmente — insuperabili. Anche noi dobbiamo fare i conti con dei limiti, ma essi non sono fissati una volta per tutte: i nostri spazi di manovra si sono incredibilmente dilatati. Oggi, non abbiamo più ogni giorno l'impatto con una natura che ci mette davanti a limiti insuperabili: le distanze, il freddo, il caldo, la luce del sole, il ritmo delle stagioni, il rischio dei raccolti, i cicli della fertilità animale e umana, eccetera. Le stesse cose che prima erano strettamente condizionate dalla natura, oggi lo sono meno, e noi viviamo nell'illusione di poter andare oltre i limiti che la natura ci pone. Tutto questo, naturalmente, non è di per sé negativo: spesso i limiti che la natura pone sono anche limiti disumani, e quindi qualche volta è bene che questi limiti vengano superati dall'intelligenza dell'uomo. È la storia stessa dell'umanità che va in questa direzione e la tradizione biblica non è certo una tradizione che sacralizza la natura come una realtà da idolatrare.

Oltre a queste differenze che derivano dal nostro presente culturale e

materiale, molti di noi avvertono con difficoltà l'accettazione dei limiti anche per un fatto generazionale: ci sono età della vita, forse più negli uomini che nelle donne, in cui si è preda di un delirio di onnipotenza, mentre in altre fasi della vita c'è qualcosa che ci ricorda che non tutto possiamo fare.

Chi dunque vuole educarsi ed educare al senso del limite, deve rendersi conto di queste difficoltà e sapere che deve operare queste scelte in una società, in una cultura, in un'epoca, talvolta in un'età della vita che hanno un segno opposto.

È totalmente diversa l'esperienza del limite che molti nostri ragazzi fanno rispetto a quella che noi abbiamo fatto. Prendiamo ad esempio il senso del limite nel campo del denaro: è facile insegnare a qualcuno a risparmiare quando ci sono pochi soldi, ma quando ci sono tanti soldi diventa più difficile educare al senso del limite. Perché spendere poco se abbiamo tanto? Così per il cibo: perché mangiare poco o non buttare via nulla, quando ce n'è in abbondanza? Una volta si andava a letto presto perché non c'era la luce e questo costringeva a rispettare dei ritmi naturali; oggi i ritmi naturali non esistono quasi più, si lavora indifferentemente di giorno o di notte.

Noi abbiamo avuto generazioni e

generazioni che sono state educate non da brave persone o da forti ideali, ma sono state educate dalla vita, dalla situazione di scarsità, sono state educate in case o luoghi in cui c'erano molte bocche da sfamare e perciò si era costretti a praticare il valore della condivisione. Oggi siamo invece in una situazione in cui la cultura e le condizioni materiali non sorreggono i valori della sobrietà o della condivisione ai quali vogliamo educare; siamo in una situazione priva di vincoli esterni, o in cui i vincoli esterni sono molto ridotti.

Pensate a quale è stata la nostra esperienza di bambini in un mondo di adulti; ogni adulto era per noi una persona che aveva titolo a imporci dei limiti: dai genitori, ai maestri, al parroco, ai catechisti... qualsiasi adulto che passava per strada poteva fare delle osservazioni sui nostri comportamenti. Oggi i nostri bambini non sono in questa situazione: nessuno si permette più di fare delle osservazioni sui comportamenti dei bambini di altre famiglie. Anzi, ci sono insegnanti e professori che vivono una situazione quasi di paura entrando in classe, e ci sono dei genitori che avvertono con senso di colpa la necessità di dare dei limiti ai propri figli. Tutto questo ci dice anche come si è capovolto il rapporto tra adulti e figli nella nostra società.

Non bisogna dimenticare questo scenario: da un lato dobbiamo essere fedeli ai valori che sentiamo importanti, dall'altro lato dobbiamo essere consapevoli del livello di artificialità delle situazioni che noi andiamo creando a scopo educativo. Mentre la morale di una piccola setta può sorreggersi anche su un atteggiamento di radicale opposizione al contesto generale, è difficile per una società più ampia non essere sostenuta nelle proprie scelte anche da un'organizzazione corrispondente della vita materiale; è difficile, ad esempio, elaborare un'etica della sobrietà in una società che è costantemente caratterizzata dalla sovrabbondanza, in una società in cui aggiustare un oggetto rotto costa di più che non acquistarne uno nuovo.

2. Che cosa porta con sé il concetto di limite?

Porta con sé il senso di una fine. Interrogarsi sul senso del limite comporta un atto di coraggio perché il limite non è una realtà a prima vista positiva: il limite segna la "fine" di qualche cosa. Il limite di un campo è il confine dove il campo finisce; il limite della vita è là dove la vita finisce; il limite della forza è là dove la forza svanisce. E finire è qualche cosa di negativo; non è bello sperimentare la propria fine, accorgersi di esse-

re arrivati in fondo.

Però, se riflettiamo bene, comprendiamo anche che una cosa priva di limiti sarebbe anche una cosa priva di identità: sarebbe niente. Pensiamo ad un'immagine geometrica: lo spazio infinito, una lavagna illimitata sulla quale non esiste niente; cominciamo a tracciare delle linee, a disegnare un triangolo: qual è il limite di questo triangolo? il limite è il suo confine, il suo perimetro. Io ho impedito a quel pezzo di spazio che c'era nel triangolo di uscire, però l'ho fatto essere: senza quel limite, senza il perimetro, non ci sarebbe il triangolo.

Qualcuno ha detto che il limite è un po' come la pelle per l'uomo. La pelle è quello che ci contiene, quello che ci impedisce di espanderci in modo illimitato; però se non avessimo la pelle non potremmo nemmeno esistere, saremmo una specie di materia vivente informe e indifferenziata, non saremmo noi stessi. È questo il motivo per il quale gli antichi avevano un certo sospetto nei confronti dell'illimitato; per loro l'illimitato era l'informe. I Greci avevano il culto della "forma": le cose belle, le cose giuste erano le cose che avevano una forma. Quindi dare un limite alle cose significava per loro dare una forma, prendere la massa di creta e plasmarla, darle un confine. Certo la materia non può più uscire da questo

confine una volta definito: però in forza di questo confine essa è questa cosa che prima non era. Il confine che la limita è quello che la fa essere, tanto è vero che noi ancora oggi usiamo il termine "definizione" per indicare l'identità: quando io definisco una cosa, traccio il suo contorno, il suo limite, la sua fine. Una cosa indefinita è una cosa priva di identità. È quello che di solito diciamo ai ragazzi adolescenti? Se uno vuole inseguire mille possibilità nella vita, se uno vuole essere 'tutto', finisce per non essere nessuno; a un certo punto bisogna scegliere quale parte nella vita vogliamo "recitare". Certo questo mi limita, ma se non la scegliessi, non sarei nessuno. Senza limiti le cose non sarebbero.

Non dobbiamo quindi dimenticare questa ambivalenza che è presente nel concetto di limite: da un lato il limite consente di essere qualche cosa, dall'altro lato il limite porta con sé anche un segno di morte. Ecco perché il bambino o l'adolescente fanno fatica ad accettare il limite che noi gli poniamo: è per loro un'esperienza di morte, una frustrazione. Ma anche per l'adulto accettare il proprio limite, dire di no ad una proposta che sembrava interessante, è un'esperienza di morte. Questo non dobbiamo dimenticare né sottovalutare, né su noi stessi né sugli altri: accettare il li-

mite è un'esperienza di morte. Questa ambivalenza accompagna tutta la storia dell'umanità. In fondo anche il peccato originale è una sorta di rifiuto del limite, è la tentazione di voler essere il principio di tutte le cose ("sarete come Dio" — Gen 3,5); la tentazione che accompagna costantemente l'uomo è il desiderio di ribellarsi all'esperienza del limite che accompagna la nostra esistenza umana. Da questo punto di vista vorrei in qualche modo riassumere questa seconda tappa dicendo che nel non accettare il limite c'è una tentazione (chiamiamola il peccato originale, il desiderio dell'uomo di farsi lui stesso Dio, colui che non ha limiti, che è onnipotente), e però nel voler superare il limite c'è anche una vocazione: la vocazione dell'uomo a tendere all'infinito.

Perché infatti avvertiamo come un'esperienza di morte il limite? Perché desideriamo andare all'infinito, perché soffriamo al pensiero di fermarci. Il desiderio di estenderci all'infinito è un desiderio profondo. Se non avessimo questa vocazione di allargarci all'infinito, nemmeno soffriremmo il limite come un qualche cosa di frustrante. Noi non siamo un triangolo che se ne sta buono dentro il suo perimetro: noi soffriamo, perché se è vero che senza la pelle, senza questa superficie che ci contiene,

non saremmo un "qualcuno", è anche vero che la pasta di cui noi siamo fatti è una pasta che aspira all'infinito, e quindi a un modo di essere che non ammette di essere chiuso nei confini di un pezzo di terra finito.

La difficoltà rispetto al tema del limite è proprio questa: da un lato c'è il pericolo di rifiutare il limite e quindi di cadere nel peccato originale, nel voler far tutto, nel voler essere tutto; dall'altro lato c'è il pericolo di dire "accettiamo i limiti, facciamocene una ragione, rassegniamoci a questo", rinunciando alla sete di infinito che pure è presente in noi; da un lato, dunque, c'è il rischio di rifiutare di essere degli esseri finiti, di ritenersi immortali, dall'altro lato c'è il rischio di rifiutare il compito di far posto dentro di noi ad una aspirazione infinita che a un certo punto della vita ti sconvolge e ti mette in crisi.

Guardiamo al dato biblico. Se da un lato il peccato originale è un peccato di rifiuto del limite, dall'altro lato le storie della Bibbia sono tutte storie di un Dio che sconvolge i limiti che gli uomini pongono. Quando gli uomini si sono sistemati per bene entro i limiti che si erano dati pensando di realizzare un disegno di Dio, arriva Dio e sconvolge la loro vita facendo saltare i loro limiti. Noi non possiamo sacralizzare la natura perché il Dio della Bibbia non è un

Dio che sacralizza la natura, ma un Dio che agisce nella storia facendosi qualche volta beffe della natura: fa partorire il Figlio ad una vergine, fa partorire un figlio a cent'anni, si serve dei deboli per sconfiggere i forti, manda il pane dal cielo... una storia in cui i limiti della natura sono costantemente sconvolti non dall'uomo ma da Dio; e guai a quegli uomini che non sono aperti al fatto che il limite possa essere scavalcato. Se Abramo avesse detto "no! la natura ha i suoi limiti: Sara non può partorire a cent'anni!", egli non sarebbe un cavaliere della fede.

La nostra difficoltà sta proprio in questa ambivalenza, in questo conflitto perenne tra l'accettazione della nostra finitezza e la capacità di accogliere l'infinito che è in noi; oscilliamo tra l'una e l'altra dimensione, e forse il nostro destino è proprio quello di oscillare tra le due posizioni alla ricerca di un equilibrio: nel momento in cui ci stiamo chiudendo nei limiti, probabilmente abbiamo bisogno di respirare l'aria dell'infinito, e nel momento in cui svolazziamo nell'infinito, abbiamo bisogno di qualche cosa che ci metta un ancoraggio sodo.

3. Le difficoltà nell'accettare il senso del limite

Ora vorrei indicare, a titolo esempli-

ficativo e partendo dalla mia esperienza, alcune tentazioni che derivano dal voler superare il limite.

La prima tentazione è quella di voler salvare tutti; è una tentazione che riguarda in particolare una generazione, come la nostra, che si è formata in anni straordinari — chissà se per i nostri figli si ripeteranno! — in cui venivamo educati attraverso le figure di grandi e positivi personaggi, che erano preoccupati non tanto di salvarsi l'anima ma di salvare il mondo. Albert Schweitzer, Gandhi, Martin Luther King... uomini che si muovevano su orizzonti planetari spinti da un'ansia quasi febbrile di trasformare le cose che non andavano. Con quest'ansia febbrile che le cose non si potevano lasciare come erano siamo cresciuti. E ancora siamo preda di quest'ansia attivistica che ci spinge a fare tremila cose nel tentativo goffo di cambiare tutto, di salvare tutti, come se la salvezza di tutti dipendesse da noi.

Da questo punto di vista è salutare la lezione evangelica, una lezione di straordinaria sobrietà nel portare la salvezza al mondo. Nella nostra ansia di salvezza noi diremmo: Gesù Cristo, venuto sulla terra, avrebbe dovuto preoccuparsi di salvare quante più anime possibili, sarebbe dovuto andare per tutto il mondo ad annunciare la salvezza a tutti gli uomini. E inve-

ce Gesù rimane per trent'anni in un posto semiconosciuto. Nella nostra mentalità avremmo fatto questo ragionamento: «ho trentatré anni a disposizione, faccio un bel piano di annuncio del messaggio anno dopo anno... certamente non spreco trent'anni su trentatré a stare fermo in un posto». E invece trent'anni rimane a Nazareth! Poi sceglie dodici persone, di cui uno, per giunta, finisce male. Salvare il mondo sprecando trent'anni su trentatré a Nazareth con una compagnia piuttosto squinternata di dodici persone è decisamente un ridersela delle nostre frenesie attivistiche.

Le scelte di Gesù paiono invece all'insegna della sobrietà; Gesù non si preoccupa di moltiplicare le energie, non ha nessuna angoscia della quantità. Anche questo è tipico della Bibbia: nessuna angoscia del grande numero, della forza, della quantità, anzi... i momenti della forza, della potenza, della quantità non sono in genere i momenti in cui è evidente la presenza dello Spirito.

Noi invece, preoccupati di voler salvare tutti, moltiplichiamo le nostre energie, i nostri incontri, i nostri rapporti. Noi oggi abbiamo una miriade di relazioni; i nostri bambini conoscono tantissimi altri bambini, vivono tantissime relazioni. Qui vi è un aspetto educativo da non trascurare:

per secoli la società è stata una società stanziale nella quale i bambini crescevano a contatto con poche persone, ora viviamo tutti immersi in una girandola di incontri. Non propongo certo di impoverire il mondo relazionale, ma mi chiedo se tutti questi rapporti aumentino o piuttosto non impoveriscano l'intensità della relazione e la riducano alla superficialità. Non dobbiamo chiudere il cuore agli altri, ma forse dobbiamo anche stare attenti a non disperderci in una miriade di relazioni che alla fine diventano banali e poco significative.

Don Milani avrebbe avuto la possibilità di fare molte cose apparentemente più "grandi". Accettò invece di fare il parroco in un paesino con poche anime, con pochi scolari, fino al termine della sua vita; avrebbe potuto pensare: ho inventato un modo nuovo di fare scuola, adesso esporto questo modello a Firenze o in tutta Italia, dove molti più bambini potrebbero trarne vantaggio. Invece Don Milani è rimasto fedele alla sua piccola comunità: ha rispettato il senso del limite.

In fondo, anche dal punto di vista morale la nostra ansia di salvare tutti dovrebbe placarsi: noi non riteniamo più grande una persona che si è buttata in acqua per salvare cento persone di una persona che si è buttata per salvare una sola persona. Noi ritenia-

mo che sia immensamente grande chi si butta in acqua per salvare qualcuno, o comunque chi dà la propria vita per un qualcun altro; poi, che questo avvenga per una persona o per un milione di persone, è la stessa cosa. Tra la grandezza di un capo di stato che si occupa di migliaia di persone e quella di un figlio che accudisce suo padre o sua madre dal punto di vista morale non c'è alcuna differenza.

L'altra tentazione è quella di voler riempire il tempo, tipica di noi uomini-agenda: apriamo l'agenda e vediamo che c'è un buco tra le 16 e le 16.15, e ci poniamo il problema di riempire quello spazietto con qualche cosa da fare. È vero che tante volte questo diventa una necessità, ma resta pur vero che questo atteggiamento ci fa vivere con la paura del tempo vuoto. Penso che nel recupero del senso del limite dobbiamo tener conto anche di questo problema del tempo. Questo vale per noi adulti, ma vale anche per i bambini, che oggi vengono smacchinati da una parte all'altra, stressati dalle molte cose da fare a orari ravvicinati; e allora non hanno più il tempo per divertirsi con un gioco, per andare a passeggio con un amico, avendo i tempi riempiti da programmi fatti da noi adulti. Poi questi bambini arrivano a vent'anni e sono già stressati: "papà

non stressarmi, prof. non ci stressare...". Noi abbiamo passato pomeriggi vuoti in cortili polverosi a fare il gioco della palla sul muro oppure a saltare in un quadrato con una gamba sola: i giochi ripetitivi hanno ritmato le nostre giornate. I nostri bambini passano da un gioco all'altro dopo pochi minuti. Anche il tempo "vuoto" può essere una benedizione.

Una terza tentazione: voler cambiare l'altro a tutti i costi, non avere il senso del limite nella relazione con l'altro, non rendersi conto che noi non siamo l'altro. La società di un tempo, in cui noi siamo cresciuti, era una società dominata dal senso del peccato originale: la sensazione che c'è qualche cosa nell'uomo che non può essere cambiato del tutto; di conseguenza era una società anche più disposta ad accettare le debolezze dell'uomo. Adesso siamo in un'altra prospettiva nella quale è venuto meno il senso del peccato originale anche nei rapporti umani e perfino nel rapporto di coppia: non pensiamo che ci possa essere un limite costante nell'esperienza della relazione umana. Siamo incapaci di accettare il limite, il fallimento, l'imperfezione. Eppure se il peccato originale c'è — e davvero c'è — da qualche parte il negativo ha da venire fuori. Rosmini diceva che ogni bene che noi riusciamo a realiz-

zare, per via della nostra imperfezione e finitezza, porta con sé anche un piccolo male; quando realizziamo qualche cosa di positivo, questo inevitabilmente porta in sé anche qualche limite: non ci sono scelte perfette.

Noi viviamo invece nell'illusione che si possa realizzare tutto e subito. Che anche la relazione con l'altro, se autentica, se d'amore, debba essere per forza una relazione perfetta. E invece c'è un limite in tutto, anche nella relazione con la persona che ci è più vicina nella vita. Cosa vuol dire avere il senso del limite nel rapporto con questa persona? Vuol dire sapere che anche il rapporto più profondo ha — qui sulla terra — un limite, sapere che anche la comunicazione più sentita non è perfetta. Molte giovani coppie vanno in crisi perché hanno una visione idealizzata del rapporto di coppia, si illudono che sia possibile la perfetta fusione, la perfetta armonia; ritengono che la comunicazione più profonda stia all'inizio della vita di coppia, e non sanno che invece la comunicazione tra gli esseri umani è una esperienza faticosissima, che richiede il cammino di molti anni, perché comporta la capacità di accettare il proprio limite e il limite dell'altro. Si scontrano con i limiti e vanno in crisi: allora il nostro non è amore vero? Allora il nostro rapporto non è autentico, visto che mi fa sof-

frire. Senza accorgersi che proprio il fatto di incominciare a soffrire per colpa dell'altro testimonia che la relazione è cominciata. Che l'altro è entrato dentro di me. Un ragionamento analogo possiamo farlo a proposito della fede. A volte pensiamo che certa gente non creda in Dio perché non ha capito niente, ma forse alcuni — e noi tra loro — non credono in Dio perché hanno capito benissimo, perché hanno capito cosa voglia dire entrare in relazione con Dio. Dossetti, in una delle sue ultime omelie, parlava dell'Eucaristia non solo come di un “mangiare” ma anche come di un “essere mangiati”: nell'Eucaristia sappiamo di entrare in una relazione con il corpo di Cristo che è un corpo sofferente sulla croce; fare Eucaristia vuol dire partecipare a questa realtà.

L'accettazione dell'altro comporta anche questo: sapere che entrare in relazione con l'altro — che è la cosa più straordinaria che si possa fare — porta con sé l'esperienza del dolore. Nell'esperienza familiare questo è evidente: il coniuge o i figli hanno una capacità unica di farci star male. Per questo è indispensabile mettere in conto la fatica di accettare la differenza. Il volere che l'altro sia diverso da come è può essere positivo, se ciò è inteso come cammino di costante conversione, di non rassegnazione

all'“uomo vecchio”, ma può anche essere negativo se non si riesce ad accettare il limite che è tipico dell'esperienza umana.

4. Qualche aiutante

Di fronte alla sfida di queste tentazioni ci sono però quelli che possiamo chiamare gli aiutanti: coloro che ci aiutano a scoprire il senso del limite. Tra questi io metto al primo posto “fratello corpo” o “sorella carne”: cioè il fatto che noi abbiamo un corpo. Il corpo è davvero il segno della nostra finitezza, il segno del nostro limite. In questo garbuglio che noi siamo — un pezzo di limite e un pezzo di infinito — il corpo rappresenta la nostra finitezza, la nostra parte che è limitata: occupiamo questa porzione di spazio e non un'altra, e questa deve fare i conti con la natura. Il corpo ci ricorda che ogni tanto dobbiamo mangiare, dormire, fermarci, ci ammaliamo, invecchiamo, ecc.

Il corpo è un maestro di vita. È pericolosa perciò una cultura che preme verso un utilizzo illimitato del corpo, anche con l'uso di sostanze che fanno superare i limiti del corpo. I limiti del corpo sono maestri di vita nell'imparare ad accettare la nostra finitezza.

Il corpo è anche quello che ci lega alla terra, ci ricorda la nostra finitezza, ci ricorda che dobbiamo in qual-

che modo finire: per questo il corpo è anche qualche cosa di faticoso da accettare. È vero che il corpo ci mette in comunicazione con gli spazi infiniti del mondo, ma nello stesso tempo ci pone inesorabilmente di fronte alla necessità di finire.

Il corpo è un aiuto perché ci mette in comunicazione con gli altri; senza corpo io non potrei ascoltare e vedere le persone, non potrei nemmeno realizzare quella forma particolare di comunicazione che è il darsi agli altri: non potremmo dare una mano agli altri (è bella l'immagine del “dare una mano” per indicare un aiuto che riguarda tutta la persona!).

Anche dal punto di vista teologico, è importante tenere presente che la comunicazione con gli altri avviene attraverso il corpo. Per comunicare pienamente con l'uomo Dio ha scelto di rivestirsi di un corpo: “Entrando nel mondo Cristo dice: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato... Allora ho detto: ecco, io vengo per fare la tua volontà»” (Eb 10,5.7). La comunione sacramentale è comunione al corpo di Cristo.

Il cristianesimo non è una religione della disincarnazione, ma una religione della corporeità: il corpo è il luogo dove incontriamo il limite, ma è anche il luogo della comunicazione. Il corpo è il maestro della comunica-

zione vera: gli uomini non sono Dei, non possono dare senza perdere qualcosa. Per questo ogni dare è un consumarsi, eppure solo così si può realizzare la comunicazione di vita dall'una all'altra persona. Fossi fatti di solo spirito non impareremmo questa logica del dare che è la logica della salvezza, per questo si può dire: "Caro cardo salutis — la carne è il cardine della salvezza" (Tertulliano); non c'è salvezza che non passa attraverso la carne. Ho sentito questa espressione citata qualche anno fa da Mons. Manziana, Vescovo di Crema, che era stato in campo di concentramento e che aveva nel suo stemma episcopale la camicia di internato, durante la commemorazione di Teresa Olivelli, un giovane credente morto nel Lager, consumato dalla dedizione agli altri, e mi è sembrato di capire per la prima volta questa centralità della carne e del suo magistero. Il corpo è il luogo del limite (un limite invalicabile perché il corpo muore), ma al tempo stesso è il punto di passaggio attraverso il quale noi possiamo darci. Questo darsi è un consumarsi, è un finire, ma è anche un entrare — attraverso la redenzione della nostra fine — nel non-finire di Dio. Chi accetta di finire, non finirà. Chi accetta il limite come luogo del darsi, avrà la grazia dell'illimitato. In fondo anche Dio, nel momento in

cui si fa uomo per comunicare agli uomini il modo di essere di Dio, passa attraverso questa esperienza, che è l'esperienza del corpo, del limite e del morire: quasi come se gli esseri limitati non potessero avere altra strada che quella di finire per far sì che gli altri siano. Penso che solo in Dio in paradiso avremo questa esperienza in cui tutte le cose potranno essere contemporaneamente, mentre nella esperienza finita tutte le cose non possono essere contemporaneamente: se tutti i suoni fossero suonati insieme, ne verrebbe una confusione. Perché alcune cose siano, altre non devono essere, altre devono smettere di essere. Questa è un'esperienza tipica della vita familiare. Se noi non morissimo mai, i nostri figli, in un certo senso, non potrebbero essere pienamente, non potrebbero mai pienamente cessare di essere figli e diventare a loro volta padri, nonni e tutto il resto. Il senso della fine è far sì che anche altri possano essere. Giovanni Battista esprime molto bene questa dinamica: "Egli deve crescere e io invece diminuire" (Gv 3, 30). Il limite è il luogo in cui io finisco, ma in cui anche altri possono essere. Questo mio finire, questo mio tirarmi indietro, questo mio rinunciare, è porta di vita. In fondo anche nella relazione umana — e nella relazione di coppia — spesso noi avvertiamo che

se uno non smette, non fa il primo passo, non pone fine in qualche modo a se stesso, non riesce a consentire all'altro di essere se stesso. Questo è esattamente un "morire". La comunicazione con l'altro porta con sé l'esperienza del morire.

Altri "aiutanti" nel cammino di maturazione di un positivo senso del limite sono "sorella povertà", che è la limitazione delle cose, che insegna il distacco dalle cose, e poi ancora "fratello tempo" con il suo scorrere, che insegna la relatività delle cose e ci avvicina al paradiso. Per non parlare dei familiari: la moglie, il marito, i figli, le figlie, che ogni giorno ti prendono in giro nei tuoi deliri di onnipotenza e ti ricordano che non sei l'assoluto. Ognuno di loro meriterebbe una riflessione a parte .

5. Una conclusione.

Non credo sia possibile coltivare il senso del limite se non coltiviamo, nello stesso tempo, un senso dell'illimitato e non gustiamo almeno un pezzetto di esperienza dell'infinito. In questa dinamica può forse trovare un suo equilibrio quell'oscillazione tipicamente umana tra finito e infinito che sopra abbiamo descritto. Possiamo accettare il limite delle cose, se la nostra sete di illimitato si può abbeverare da qualche altra parte. Se non abbiamo un'esperienza dell'infinito

nito, la nostra brama di infinito si getta sulle cose. Pascal dice che gli uomini si buttano nel lavoro, nella caccia, nel gioco, nella guerra perché in qualche modo cercano delle cose sempre nuove, inebrianti, cercano esperienze di infinito, perché non hanno un rapporto con l'infinito. Gli uomini hanno bisogno di sperimentare l'infinito. Allora possiamo accettare il limite delle cose.

In questo senso dovremmo riuscire a rileggere la nostra esperienza di fede nell'ottica di un tentativo di invocare un'esperienza di questo genere; l'esperienza di fede dovrebbe essere veramente il luogo in cui noi non ci poniamo limiti e sperimentiamo l'Infinito.

Invece normalmente succede il contrario: non ci poniamo limiti nella vita di tutti i giorni, mentre ci poniamo limiti nella vita religiosa. Con questo non intendo dire che i tempi della vita religiosa non possano conoscere limiti (personalmente amo le messe piuttosto brevi ...), parlo piuttosto della relazione con Dio. Siamo invece condizionati da una visione secondo cui la relazione con Dio è qualche cosa di limitato, come qualche cosa che solo alcune persone — i grandi mistici — possono sperimentare in modo profondo, come qualche cosa che solo dopo la morte potremo avere in modo pieno. La

meta che ognuno dovrebbe invece porsi dovrebbe essere una meta altissima: la santità. Il Concilio pone questa meta come meta universale (cfr. la vocazione universale alla santità al cap. 5° della “Lumen gentium”): ciò significa che ognuno ha la possibilità di raggiungerla, ha la possibilità di avere una relazione infinita con l'Infinito. Ciò significa una dilatazione all'infinito della propria esperienza di fede attraverso un cammino che dura tutta la vita: un cammino lento ma illimitato nella relazione con Dio. L'unione con Dio — una unione addirittura corporea — non riguarda solo i mistici: è l'essenza stessa della vita cristiana.

Sono convinto che solo questa apertura di un fronte infinito, di una meta infinita dal punto di vista della relazione con Dio, possa aiutarci a raggiungere questo senso del limite. E questo mi pare importante anche nella educazione dei figli: è necessario recuperare questa dimensione, presentare a loro la relazione con Dio come una relazione che è infinitamente aperta, che può davvero realizzare i nostri sogni di infinito. Il senso del “paradiso” che noi vogliamo trasmettere ai bambini deve essere una realtà grande, infinita. Sant'Anselmo dice che il paradiso è il luogo in cui potremo fare ciò che di buono amiamo qui. Invece spesso

abbiamo perso totalmente questa nostalgia del paradiso, e dunque questa capacità di trasmettere l'attesa dell'infinito, del compimento della vita. Mi pare che potrebbe essere di aiuto riaprire questo fronte dell'infinito, accettando tutta la povertà dei cammini concreti, ma non rinunciando a questa meta. Questo non vuol dire affatto negare il momento tragico della morte, che Gesù Cristo stesso ha sperimentato. L'angoscia della morte è legata all'esperienza del finire. Sottolineare la certezza che dopo la morte c'è la vita eterna non vuol dire improntare la visione della vita alla moda dei films western nei quali alla fine “arrivano i nostri” e tutto si risolve: vuol dire non sottovalutare la dimensione della sofferenza, ma al tempo stesso coltivare questo senso di nostalgia e di attesa del “dopo”; pensiamo a cosa significava per gli Ebrei lontani dalla patria ripetere ogni anno nell'Haggadah: “quest'anno qui, l'anno prossimo a Gerusalemme!”.

Michele Nicoletti

“Antifascismo” nel Patto Associativo

Carissima redazione di “**Servire**” e in particolare **Anna Pe-rale**, era da un po’ di tempo che pensavo di scrivervi. L’occasione mi è stata “offerta” dal tuo articolo apparso sul numero 2 settembre-ottobre 1999 di “Servire”, dal titolo “**Il patto associativo**”. La mia attenzione è stata catturata dalle ultime frasi dell’articolo dove, in modo inopportuno, si usano parole e concetti che pensavo appartenessero ad un passato del *cattolicesimo “democratico”* ormai superato. Io mi sono battuto duramente in comunità capi e nella zona, anche con articoli ed e-mail spediti a Proposta Educativa, per chiedere la cancellazione dal patto associativo della frase “*scelte antifasciste*”. Ho perso la battaglia ma non mi sono scoraggiato. La ricerca storiografica, infatti, ha fortunatamente storicizzato il fascismo. Non vedo perché anche l’Agesci non possa farlo. È giusto, è doveroso raccontare ai ragazzi la nostra storia e la nostra resistenza ricordando quelle persone che si sono battute contro l’affermazione di una ideologia antiumana (comunismo) pagando con una morte orrenda (le foibe) la loro opposizione. Ricordiamo anche quei giovani ragazzi (RSI) che, alla pari dei partigiani, scelsero di combattere sul fronte opposto con motivazioni e ideali rispettabilissimi. Ricordiamoci che entrambe le parti combattevano per la libertà ed entrambi scelsero la lotta armata per realizzare i loro progetti. D’altronde era scoppiata la guerra civile. La storia va raccontata per intero, senza manipolazioni (come è avvenuto in questi ultimi quarant’anni di Repubblica) né interpretazioni di parte e faziose (le biblioteche sono piene di libri che narrano le vicende storiche “a senso unico”). Il compito dell’educatore, come diceva B.P., è aiutare a scegliere il ragazzo in libertà e senza condizionamenti esterni. Ecco perché, cara Anna, a mio avviso è stata una scelta poco felice quella di riconfermare la parola *antifascismo* nel patto associativo. Se è vero che il patto associativo nasce da un patto generazionale, con quale autorità si può dire che il bene è da una parte e il male dall’altra? Forse l’Agesci possiede un canale preferenziale con il Divino, per arrogarsi un simile diritto? Quando si parla di scelte antifasciste, non si vogliono ricordare quei bambini, giovani, anziani, sacerdoti, laici, gente

normale che è stata massacrata da una ideologia che si proclamava antifascista. Questo l’Agesci lo deve raccontare ai propri ragazzi, dal momento che i testi scolastici di storia neppure accennano al triangolo della morte nelle province di Modena, Bologna e Ferrara. Penso che in un clima di pacificazione nazionale, seguendo l’ideale evangelico del perdono, l’Agesci avrebbe potuto dimostrare di essere finalmente matura, libera dai vincoli ideologici che purtroppo la condizionano. Quando tu parli del fascismo come del forte sul debole, della violenza e del razzismo, hai chiaramente in testa, spero, anche lo spirito di intolleranza, di assenza di pluralismo, di violenza gratuita che era ed è presente nei Paesi in cui è stato imposto il regime comunista. Quando tu parli di intolleranza spero che ti vengano in mente le esemplari figure dei cardinali Stepinac e Mindszenty, le immagini dei carri armati comunisti a Praga e a Budapest, il ragazzo cinese poi morto in piazza Tienamen, i cubani massacrati dal barbudos (quanti cattolici sono “abbagliati” da un simile tiranno), il terribile regime di Menghistu, i gulag staliniani e si potrebbe continuare ancora. Io penso che una rivista essenzialmente culturale come “Servire” debba offrire ai propri lettori, indipendentemente dalle idee di chi scrive, una immagine il più possibile trasparente delle vicende che si raccontano. Altrimenti il rischio è di trasformarsi in un megafono che gracchia solo per la propria setta. L’Agesci non è questo perché il suo ruolo è educare i ragazzi a divenire responsabilmente dei **buoni cittadini**.

Massimo Bragonzoni

Massimo Bragonzoni Capo Gruppo Faenza 2 (Ravenna) Via Laghi 66 Faenza (RA) 48018
mbragonzoni@racine.ra.it

In risposta a Massimo Bragonzoni

“Ci impegniamo a rifiutare decisamente, nel rispetto delle radici storiche e delle scelte democratiche e antifasciste espresse nella Costituzione del nostro Paese, tutte le forme di violenza, palesi ed occulte, che hanno lo scopo di uccidere la libertà e di instaurare l'autoritarismo e il totalitarismo a tutti i livelli, di imporre il diritto del forte sul debole, di dare spazio alle discriminazioni razziali.”

Questo è il passo incriminato del testo rinnovato del Patto Associativo. Non sono certamente il criterio ideologico (il fascismo come unica ideologia da condannare) o una cecità storica (vedere la responsabilità dei drammi storici e sociali e la violenza da una sola parte) gli elementi che hanno convinto non tanto gli estensori materiali, del nuovo testo, ma l'intero consiglio Generale a larghissima maggioranza, a mantenere l'espressione “scelte antifasciste” nella scelta politica dell'Agesci. Il criterio è essenzialmente storico.

In Italia il fascismo non è stato solo un'ideologia o un partito, ma un regime totalitario, che per vent'anni ha dato identità, forma e sostanza allo Stato e ha espresso, come Stato, a nome di tutti e impegnando tutti, leggi e scelte.

Nell'esperienza storica del ventennio fascista l'Italia ha sperimentato il totalitarismo ed ha espresso e messo in pratica leggi razziali, che discriminavano, fino a consentirne la deportazione e lo sterminio, suoi cittadini, a causa di criteri come la razza e la religione.

La Costituzione repubblicana, il patto di cittadinanza è nato da quell'esperienza storica. È nella memoria di ciò che è stato, di ciò che siamo stati, che il patto costituzionale fa la scelta della democrazia, del riconoscimento e della promozione della dignità e dei diritti di persona umana di ogni cittadino, contro ogni esclusione e discriminazione.

Questa scelta impegna lo Stato nelle sue istituzioni e ogni cittadino a lottare contro le minacce e gli attacchi alla democrazia e ai diritti umani e di cittadinanza da parte di chi oggi è loro avversario e a discernere le forme vecchie e nuove in cui questi avversari si manifestano.

Ancorare la scelta politica del Patto Associativo al patto costituzionale, che ci rende cittadini di questo Paese, ci consente di liberare il nostro Patto da eventuali residui sospetti di schieramento ideologico e di

parte, e di impegnare i Capi ad agire concretamente, nel loro tempo storico e nelle loro realtà, perché diritti e democrazia non siano solo affermazioni formali. Questo ci impegna anche a rileggere la storia passata e recente e a guardare l'attualità con gli occhi ben aperti e con profonda, autentica onestà intellettuale e morale: la purificazione della memoria, a cui il Giubileo ci invita, credo significhi anche questo.

*Anna Perale
Capo Guida dell'Agesci*

L'anno 2000, un'altra storia di tempo

Quando parlava degli anni 2000, in una sua frase divenuta celebre, utilizzata a proposito e a sproposito, André Malraux parlava del XXI secolo. Alla fine di questo secolo si parla solo del terzo millennio. Il *millennium bug* rischia di riportarci un secolo indietro, cioè di azzerare tutti i calcolatori! Come dobbiamo intendere questi diversi modi di indicare un medesimo giorno, una medesima ora, un medesimo avvenimento o non-avvenimento? Il confine tra un secolo e l'altro è sempre stato incerto. Oltre a sapere se il XXI secolo comincia il 1 gennaio 2000 o il 1 gennaio 2001, molti hanno imparato sui banchi di scuola che il XVIII secolo finiva nel 1789 mentre il XIX non cominciava che nel 1815. E questo vuoto di 26 anni non sembrava disturbare nessuno! In letteratura, musica, pittura le epoche del rinascimento, del barocco, del neoclassico, del romanticismo, del moderno si fanno beffe del nostro calendario e dei cambiamenti di secolo. Non sarebbe giusto, per esempio, dire che il XX secolo è cominciato con l'inizio della guerra del '14-'18 (o con la sua fine) per terminare con la caduta del muro di Berlino? Saremmo allora già da dieci anni nel XXI secolo senza saperlo! Senza considerare che gli scienziati hanno sicuramente altri punti di riferimento (la radio a transistor, la bomba H, i primi passi dell'uomo sulla luna, la prima clonazione) rispetto all'arte e alle lettere: moderno, postmoderno, jazz, rock, country, hard rock, techno, ecc...

Come orientarsi in modo abbastanza preciso per stabilire un limite oggettivo, universalmente riconosciuto?

Parliamo dunque di che cosa è universale. Il nostro calendario attuale ha perso in un colpo solo quattro anni e si basa su una finzione: la scelta arbitraria della data di nascita di un certo Gesù di Nazareth.

Parlare del XXI secolo o del III millennio può essere letto come un segno di imperialismo occidentale (giudeo-cristiano) a

scapito dei calendari degli ebrei, dei musulmani, dei cinesi, dei buddisti, ecc. Meno male che abbiamo già fatto sparire gli atzechi e gli altri amerindi! A proposito, avete notato l'influenza determinante delle religioni nella definizione dei vari calendari?

Si pone così la domanda: che cosa festeggiamo il 1 gennaio del 2000? Il compleanno di un certo Gesù al quale metà dell'umanità non crede? Il cambiamento di secolo fissato su un inizio contestabile?

Comunque sia, siamo una finzione che non cambierà il corso dei giorni e delle notti. Mentre uno dei nostri importanti punti di riferimento, il tempo, vacilla sotto i nostri piedi.

Altri avvenimenti recenti: terremoti a ripetizione in Turchia e in Grecia, inondazioni in India, nel Golfo del Messico, in Linguadoca, guerra in Cecenia potrebbero dare adito a una prospettiva millenarista di catastrofe finale, preannuncio della fine del mondo.

Tutta questa agitazione che resta presa dal proprio vortice, questo motore impazzito che gira a vuoto non può non ricordare i versetti del salmo:

*Perché le genti congiurano,
perché invano cospirano i popoli?
Insorgono i re della terra,
i principi congiurano insieme (...)
Se ne ride chi abita i cieli,
li schemisce dall'alto il Signore (...)
Egli mi ha detto: "Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.
Chiedi..." (Sal 2).*

Siamo noi i figli, allora chiediamo. Cosa? Tutto quello che si desidera domandare a un padre: il necessario per vivere. *Chiedimi cosa ti devo dare*, dice Dio a Salomone (1Re 3,5). *Cosa vuoi che io faccia per te?* dice Gesù a Bartimeo (Mc 10,51)

Tutta questa agitazione, priva di una reale posta in gioco, ci pone un utile interrogativo:

cos'è davvero importante? Che cosa ha realmente valore, per cosa ha senso battersi o rischiare la vita? I versetti del salmo gettano come un'ombra su tutti i nostri traffici, e la parola di Gesù, con tutti i nostri progressi scientifici e tecnologici, ha un peso ancora più grande: *Quando vedete una nuvola levarsi da ponente, subito dite che ci sarà pioggia, e così accade. Ipocriti sapete comprendere l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete comprenderlo? E perché non comprendete da voi stessi ciò che è giusto?* (Lc 12,54-57). Giocando un po' con la parola 'tempo', Gesù ci invita ad essere attenti a 'comprendere' un tempo diverso, all'interno del tempo; un tempo che si osserva con altri occhi, altri strumenti da quelli che prevedono nebbia in val Padana.

o ancora: *Il Regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa (Mc 4,26-27)*. Posto che non sappiamo il come, dormiamo, contempliamo il grano che cresce senza di noi, cerchiamo almeno di non danneggiarlo, di non ostacolarlo nella crescita. E se il Giubileo ci permettesse di ricordarci che il Signore è all'opera, che il campo è il suo campo, la vigna è la sua vigna e che noi non siamo altro che operai, vignaioli? Il Giubileo potrebbe essere così una buona occasione per rallegrarci di veder crescere ciò che è stato seminato nel campo.

Ci si può poi effettivamente ricordare del punto di partenza, circa duemila anni fa. E questo cosa ci porta a pensare? Possiamo anche ricordarci del nostro cammino, di tutto ciò che ci è stato donato: *Contemplate ciò che ha operato con voi, /ringraziatelo con tutta la voce!* (Tb 13,7)

Remo Sartori S.J.

Onnipotenza della tecnologia

Il benessere duraturo e gratificante del corpo, che l'uomo e la donna hanno da sempre legittimamente desiderato, sembra a portata di mano della nostra epoca. Se gli esseri umani hanno spontaneamente cercato, in ogni tempo, di stare bene, oggi ritengono di avere i mezzi per riuscirci quasi del tutto. Disponiamo infatti di strumenti sofisticati per controllare, conservare, recuperare la salute del corpo. La potenza dei mezzi odierni è talora sentita come onnipotenza della tecnologia: ci si irrita e si è increduli quando un medico non trova i giusti rimedi, quando un chirurgo non promette una guarigione sicura. La gente è convinta che il rimedio risolutivo non può non esserci; se non da noi, almeno altrove, forse in Francia, in Svizzera, in America o in Australia, ci sarà pure la medicina vincente, l'operazione che salva!

E se non oggi, domani: è questione di tempo, di aspettare un nuovo prossimo balzo della ricerca e dell'applicazione tecnica. Chi resiste, vivrà.

C.M. Martini, "Sul Corpo", Centro Ambrosiano, 2000



Direttore responsabile: Vittorio Ghetti

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Baden +, Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Gege Ferrario, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Giancarlo Lombardi, Cristina Loglio, Agostino Migone, Luciano Morati, Edoardo Patriarca, Giovanna Pongiglione, Remo Sartori, Gian Maria Zanoni.

I disegni sono di Piero De Martini.

Direzione e Amministrazione:

20123 Milano, Via Olona 25, tel. 02 8394301.

Abbonamento Lire 30.000, **Sostenitore** Lire 100.000,

Esteri Lire 40.000, **Copie singole** Lire 7.000,

Copie arretrate Lire 8.000.

Conto corrente postale n. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., Via Olona 25, 20123 Milano.

Fotocomposizione : Elledue, Milano

Stampa: Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie.

Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.